



UNIVERSITÀ  
DI CAMERINO



OMBUDSMAN  
DELLE  
MARCHE

Autorità  
per la garanzia dei diritti  
degli adulti e dei bambini



# **Il Volontariato negli Istituti Penitenziari delle Marche**

di

PATRIZIA DAVID

ha collaborato

STEFANO DEFENDI

**Sintesi del rapporto di ricerca  
“I DIRITTI E LA PENA”**

**MARZO 2013**

## INDICE

### **1. LA RICERCA: IL VOLONTARIATO NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI DELLE MARCHE**

- 1.1 Lo scenario e le ipotesi
- 1.2 La metodologia e la rilevazione sul campo

### **2. ISTITUTI PENITENZIARI E DETENUTI NELLE MARCHE**

### **3. IL PUNTO DI VISTA DEI VOLONTARI**

#### 3.1 I VOLONTARI

- 3.1.1 Chi sono
- 3.1.2 Cosa fanno
- 3.1.3 Le loro associazioni
- 3.1.4 L'esperienza di volontariato in carcere
- 3.1.5 Punti di forza e di debolezza del volontariato in carcere

#### 3.2 I DETENUTI

- 3.2.1 Chi è il detenuto per il volontario
- 3.2.2 Chi è il volontario per il detenuto
- 3.2.3 Bisogni e problemi
- 3.2.4 Modalità di approccio

#### 3.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO

- 3.3.1 Cos'è e come opera
- 3.3.2 I problemi principali degli istituti penitenziari delle Marche
- 3.3.3 I rapporti con il volontariato carcerario

#### 3.4 GLI OPERATORI PENITENZIARI

- 3.4.1 Chi sono e cosa fanno
- 3.4.2 Il rapporto con i volontari

#### 3.5 IL TERRITORIO

### **4. IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI PENITENZIARI**

#### 4.1 GLI OPERATORI PENITENZIARI

- 4.1.1 Chi sono
- 4.1.2 Cosa fanno

#### 4.2 I DETENUTI

#### 4.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO

- 4.3.1 Che cos'è e come opera
- 4.3.2 Punti di forza e punti di debolezza

#### 4.4 I VOLONTARI

- 4.4.1 Cosa fanno
- 4.4.2 Punti di forza del volontariato in carcere
- 4.4.3 Punti di debolezza
- 4.4.4 Come dovrebbe essere e cosa si dovrebbe fare

#### 4.5 IL TERRITORIO

### **5. CONSIDERAZIONI DI SINTESI**

- 5.1 Gli intervistati
- 5.2 Cosa pensano del detenuto
- 5.3 Cosa pensano del sistema penitenziario
- 5.4 Cosa pensano del territorio
- 5.5 I rapporti tra operatori e volontari

## **1. LA RICERCA: IL VOLONTARIATO NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI DELLE MARCHE**

### **1.1 Lo scenario e le ipotesi**

Si può affermare che è dal 1975, cioè dall'entrata in vigore del vigente ordinamento penitenziario, Legge 354/1975, che prende forma in Italia un carcere più attento ai problemi della sua popolazione. Il nuovo atteggiamento e l'interesse che c'è in quegli anni da parte della comunità esterna per il carcere va di pari passo con la crescita di impegno da parte dei volontari che a loro volta tendono a modificare il proprio comportamento. Infatti, da una presenza attenta e disponibile ma gregaria, si passa ad una profonda riflessione sul senso di questa presenza e sulle sue modalità. Con l'entrata in vigore della Legge 663/1986 – legge Gozzini – la presenza del volontariato penitenziario ha assunto atteggiamenti più consoni al ruolo, inserendosi a pieno titolo nei percorsi del trattamento, soprattutto attraverso interventi nel campo delle misure alternative.

Il 1998 segna un'ulteriore tappa nel processo di riconoscimento della validità dell'impegno del volontariato penitenziario, con la nascita della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia cui fanno seguito le Conferenze regionali.

Nel 1999 inoltre, la Commissione Nazionale Consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali si allarga con la presenza di tre rappresentanti del volontariato impegnato nella giustizia, dando la misura del cambiamento e delle conquiste che il volontariato ha saputo elaborare in quegli anni.

Il volontariato oggi è inserito a pieno titolo tra i soggetti impegnati nelle attività trattamentali penitenziarie. E' infatti chiaro che il grado di vivibilità di un carcere è dato dalla qualità delle attività prodotte e dalla presenza costruttiva dei rappresentanti del territorio; una presenza necessaria per eliminare dal carcere il senso di separatezza dalla vita civile e per creare i presupposti per un effettivo reinserimento delle persone detenute. Tuttavia, da più parti viene rilevato come l'impegno e le proposizioni espresse dal volontariato raramente incontrano la collaborazione dei soggetti istituzionali rappresentanti del territorio, fatto che determina la non condivisione delle loro esperienze con la collettività. E purtroppo, esso, spesso si vede attribuire funzioni strumentali, frutto delle scelte fatte dall'alto, che non tengono minimamente conto delle indicazioni provenienti da queste esperienze.

L'ultimo rapporto nazionale sul volontariato penitenziario in Italia, che risale al 2008, presenta una situazione in cui il riconoscimento ufficiale e protocollato dell'apporto del volontariato e della società civile non è ancora pienamente valorizzato nel "pianeta carcere" e nel sistema sanzionatorio in generale. Si evidenzia inoltre la presenza di un'eterogeneità di situazioni di detenzione in considerazione della diversa connessione delle strutture con il territorio, nonché del diverso orientamento delle direzioni carcerarie che "possono privilegiare un'impronta autarchica o permeabile all'esterno, oppure aperta allo sviluppo di opportunità per i detenuti o permeata di custodialismo difensivo" (VI Rilevazione Nazionale sul Volontariato Penitenziario).

Comunque, secondo tale rilevazione, complessivamente i volontari e gli operatori non istituzionali attivi nelle strutture detentive del nostro paese e collaborativi con gli UEPE, nel mese di maggio 2008, ammontavano a 9.286 unità, mostrando un indiscutibile trend di crescita rispetto alle rilevazioni precedenti (dal 2001 al 2005).

In particolare nelle Marche la situazione si presentava come la seguente: 7 istituti penitenziari, con un totale di 883 detenuti; l'insieme degli operatori non istituzionali presenti è risultato essere 167, di cui 30 volontari entrati sulla base dell'art.78 (che prevede la possibilità di assistenza al detenuto su base individuale e orientata al sostegno morale e materiale) e 60 sulla base dell'art.17 (che prevede interventi connessi a specifici

progetti promossi da enti e associazioni di promozione sociale), pari complessivamente al 53,9 % del totale degli operatori.

Oggi il sovraffollamento delle carceri italiane e di quelle marchigiane pone un ulteriore pesante problema oltre che alla vita dei detenuti e alle condizioni di lavoro del personale di polizia, alla presenza e soprattutto alla iniziativa del volontariato in tali istituti.

In Italia, dove il numero dei detenuti ormai sta raggiungendo le 70mila unità, il tasso di occupazione dello spazio carcerario è particolarmente elevato (139%). Tale sovraffollamento impedisce non solo l'attuazione di programmi trattamentali (il numero delle misure alternative è sceso negli ultimi anni al minimo storico: 10.000) ma anche il rispetto dei più elementari diritti dei detenuti e l'indice più chiaro del peggioramento delle condizioni detentive è rappresentato dall'aumento dei suicidi e degli atti di autolesionismo fra i detenuti.

In 10 anni nelle carceri italiane sono morti più di 1.500 detenuti: a causa di suicidi (circa un terzo del totale), assistenza sanitaria insufficiente, overdose o per cause non chiare. Il tasso di suicidi in carcere è altissimo: nel periodo che va dal 1980 al 2007 è stato di circa 20 volte quello registrato nella popolazione libera.

L'altro tratto caratterizzante il sistema penitenziario europeo è quello della detenzione dei migranti, e i detenuti di nazionalità straniera sono particolarmente numerosi nei paesi di recente immigrazione come l'Italia e la Grecia. Gli stranieri raramente possono usufruire di quegli istituti giuridici di carattere premiale ai quali la legislazione penitenziaria della maggior parte dei paesi europei attribuisce un ruolo centrale nel processo di reinserimento dei detenuti. I migranti non possono quasi mai accedere alle misure premiali poiché non sono in grado di fornire garanzie sufficienti, mancando spesso di una residenza certa, di legami familiari, della possibilità di un inserimento lavorativo.

Le Marche, fra le 12 regioni italiane fuori legge per il sovraffollamento delle carceri, non mostrano evidentemente una situazione migliore.

Gli istituti di pena sono sovraffollati, vecchi e con carenza di personale. È quanto emerge dalla Relazione 2010 sulla situazione degli istituti penitenziari della regione redatta dall'Ufficio del garante dei diritti dei detenuti. Nei sette penitenziari marchigiani al 32/12/2010 risultavano presenti 1.147 reclusi (2,6% donne e oltre il 40% stranieri), a fronte di una capienza regolare prevista di 762 unità (+150%) e tollerata di 1067 (+107%). Al contempo, il personale di custodia faceva registrare 183 unità in meno rispetto agli organici previsti.

Per quanto riguarda la presenza del volontariato, la Relazione segnala una difformità degli interventi anche in merito alle azioni promosse dalle stesse associazioni che operano all'interno dei diversi istituti penitenziari. Le iniziative di maggiore rilievo si registrano nel carcere di Montacuto e in quello di Pesaro-Villa Fastigi. Spesso i volontari intervengono per coprire carenze della stessa amministrazione penitenziaria; rimane pertanto poco spazio per attività di maggiore spessore socio-culturale, formativo e professionalizzante.

Soprattutto, il Garante dei diritti dei detenuti evidenzia la carenza di un disegno organico di interventi a livello regionale, che renderebbe invece più efficaci le singole azioni, specie se maggiormente rapportate alla programmazione territoriale propria degli Ambiti Sociali. Da qui l'esigenza di verificare, attraverso una ricerca sul campo, le condizioni oggettive nelle quali opera il volontariato nelle carceri marchigiane, allo scopo di individuare gli strumenti e le iniziative che possano favorirne una maggiore presenza oltre che una crescita in termini qualitativi.

Obiettivo specifico della ricerca sul volontariato penitenziario marchigiano è stato quindi la raccolta di informazioni, ricavate direttamente dai protagonisti, in ordine alla:

- conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno
- individuazione delle problematiche e prospettive future.

## 1.2 La metodologia e la rilevazione sul campo

Per la rilevazione ci si è avvalsi della metodologia di analisi di tipo qualitativo, poiché si caratterizza per un metodo che pone una forte attenzione sull'aspetto dell'unicità dell'esperienza. L'obiettivo di fondo di una ricerca qualitativa è quello di andare in profondità per svelare la complessità del fenomeno indagato. Questo metodo si presta particolarmente ad essere applicato a situazioni micro-relazionali, reali, quindi osservabili e affrontabili soltanto da vicino.

Gli strumenti utilizzati sono stati:

**1. l'intervista in profondità** ai testimoni privilegiati d'interesse per la ricerca, costituiti da volontari e operatori penitenziari. Questo strumento permette al soggetto intervistato di esprimere liberamente le sue opinioni, i suoi atteggiamenti, il suo punto di vista; l'indagine qualitativa vuole infatti accedere alla prospettiva del soggetto studiato, pertanto lo strumento di rilevazione deve essere flessibile, per adattarsi alle diverse personalità degli intervistati. Nel nostro caso è stato utilizzato un questionario semi-strutturato, che pur prevedendo una traccia fissa e comune per tutti gli intervistati, nel corso della conduzione dell'intervista è stato variato sulla base delle risposte date, permettendo al ricercatore di introdurre temi nuovi o percorsi di approfondimento.

**2. il focus group** tra i diversi attori coinvolti nel processo oggetto di analisi, quindi nuovamente volontari e operatori penitenziari nei diversi livelli di responsabilità. Questo strumento ha lo scopo di individuare gli atteggiamenti, i comportamenti delle persone nei confronti di una determinata questione o problema, nonché di approfondire e spiegare le motivazioni che sottendono ai medesimi; ma, diversamente dal colloquio individuale o dall'intervista con questionario, il focus group permette di innescare delle dinamiche di gruppo, quindi delle interazioni, che consentono una maggior spontaneità, una caduta delle resistenze dei partecipanti, un maggior confronto e di conseguenza migliore comprensione di problematiche, aspettative e reali opinioni relativamente all'oggetto di discussione. Consente altresì di sviluppare progettualità conseguenti.

L'elaborazione delle informazioni e l'analisi dei risultati sono passati attraverso due fasi fondamentali, specifiche nel caso dell'utilizzo di strumenti propri della ricerca qualitativa, che sono:

**1. la trascrizione delle interviste e delle discussioni di gruppo (focus group);** la trascrizione deve essere fedele alla registrazione, riportando il più possibile le inflessioni e i modi di dire tipici della lingua parlata. Questa modalità rappresenta la base che assicura il più alto grado di rigore nella successiva analisi e il principale vantaggio della trascrizione integrale va individuato nella completezza delle informazioni e nella ricchezza dei dettagli, elementi particolarmente utili nella ricostruzione di percorsi individuali che occorre riportare ad una visione condivisa. La trascrizione integrale è peraltro indispensabile quando, come nel caso della ricerca in questione, si è interessati ad un confronto dettagliato in merito alle stesse tematiche, tra differenti categorie di soggetti.

**2. l'analisi ermeneutica o tematica;** si basa di un approccio basato su citazioni dirette delle interviste e delle discussioni di gruppo, il cui scopo è fornire una descrizione più accurata possibile dei significati emersi nel corso dell'intervista o della discussione di gruppo. Viene effettuata tramite operazioni di confronto e classificazione delle categorie di risposta, fornendo una descrizione dettagliata delle opinioni emerse. L'analisi è guidata dai concetti chiave esplicitati durante la concettualizzazione della ricerca e riportati nelle tracce di intervista e di discussione preparate allo scopo.

Dopo aver approntato gli strumenti di rilevazione costituiti, per le interviste qualitative, da due modelli di questionario semi-strutturato, uno rivolto ai volontari e uno indicato invece per gli operatori penitenziari, tra i mesi di **marzo e settembre 2012**, sono state effettuate complessivamente:

**14 interviste a volontari**, con esperienza di attività nei principali istituti penitenziari marchigiani;

**13 interviste a operatori penitenziari**, con diverso grado di responsabilità e diversa professionalità;

**2 interviste a cappellani** di istituti penitenziari marchigiani.

Tra i mesi di **gennaio e febbraio 2013** sono state invece organizzate le **due discussioni di gruppo** (focus group), l'una tenutasi ad Ascoli Piceno e l'altra ad Ancona, presso il carcere di Montacuto.

All'incontro di Ascoli Piceno hanno partecipato complessivamente 8 persone, di cui 3 volontari e 5 rappresentanti dell'istituzione penitenziaria

Anche ad Ancona hanno partecipato 8 testimoni, di cui 4 volontari e 4 operatori penitenziari.

## 2. ISTITUTI PENITENZIARI E DETENUTI NELLE MARCHE

Nella Regione Marche sono presenti in totale 7 istituti di pena suddivisi in 3 case di reclusione e 4 case circondariali.

In linea generale, la differenza sostanziale fra un istituto circondariale ed uno di reclusione consiste che nel primo vengono ristrette le persone che sono in attesa di giudizio o hanno subito una pena (o residuo di questa) inferiore a 5 anni, nelle seconde invece vengono recluse le persone a cui gli è stata inflitta una condanna e la devono scontare.

Le case circondariali sono gli istituti più diffusi e sono geograficamente collocate dove hanno sede i tribunali ed hanno una valenza "cautelare", a differenza della casa di reclusione che è prettamente rivolta all'esecutività della pena.

Nella Regione Marche è presente anche un istituto penitenziario mandamentale, che è una sede distaccata della casa circondariale di Pesaro. Gli istituti mandamentali sono delle strutture che ospitano persone che hanno commesso reati lievi e che sono in attesa di giudizio o a cui è stata comminata una pena fino ad 1 anno.

Alla data del 31 dicembre 2012, nella Regione Marche erano presenti 1225 detenuti, particolarmente concentrati nelle case circondariali di Ancona e Pesaro, nelle quali, negli anni 2010, 2011, 2012, è presente, rispettivamente, il 59.7 %, il 60.5% e il 60% di tutti i detenuti nelle Marche

**Tabella 1** Quote detenuti divise per istituto di pena (valori /x/ e %)

<b>Istituto Penitenziario</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
Ancona C.C.	<b>397 (34.6%)</b>	<b>385 (32.9%)</b>	<b>377 (33.5%)</b>
Ancona Barcaglione C.R.	40 (3.5%)	35 (3%)	84 (6.8%)
Ascoli Piceno C.C.	132 (11.5%)	131 (11.2%)	129 (10.5%)
Camerino C.C.	57 (5%)	60 (5.1%)	40 (3.3%)
Fermo C.R.	87 (7.6%)	82 (7%)	80 (6.5%)
Fossombrone C.R.	145 (12.7%)	134 (11.4%)	170 (13.9%)
Pesaro C.C.	<b>288 (25.1%)</b>	<b>322 (27.6%)</b>	<b>325 (26.5%)</b>
Macerata Feltria I.P.M.*		21 (1.8%)	20 (1.6%)
<b>Totale Detenuti Marche</b>	<b>1146</b>	<b>1170</b>	<b>1225</b>

Fonte: Relazione annuale del Garante dei Detenuti anno 2012.  
C.C.: Casa Circondariale C.R.: Casa di Reclusione I.P.M: Istituto Penitenziario Mandamentale.

Rapportando il totale delle persone ristrette negli istituti penitenziari delle Marche con il contesto italiano, come esplicitato nella tabella 2, si rileva che le prime corrispondono nel 2010 all' 1.69% della popolazione detenuta in Italia, per salire all'1.75 % nel 2011 ed all'1.86 % del 2012.

**Tabella 2** Quota totale detenuti nelle Marche nel contesto italiano (valori /x/ e %).

	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti Italia</b>	67961	66897	65701
<b>Totale Detenuti Marche</b>	1147	1173	1225
<b>Quota %</b>	<b>1.69%</b>	<b>1.75%</b>	<b>1.86%</b>

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia

La tabella 3 elenca e confronta le quote di popolazione detenuta in tutte le regioni d'Italia, sia in valori assoluti che percentuali, nel periodo osservato.

**Tabella 3** Quota totale detenuti in tutte le regioni d'Italia (valori /x/ e %).

	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti Italia</b>	67961	66897	65701
<b>Lombardia +</b>	9471 (13.9%)	9360 (14%)	9307 (14.2%)
<b>Campania +</b>	7610 (11.2%)	7922 (11.8%)	8165 (12.4%)
<b>Sicilia -</b>	7812 (11.5%)	7521 (11.2%)	7098 (10.8%)
<b>Lazio +</b>	6367 (9.4%)	6716 (10%)	7012 (10.7%)
<b>Piemonte -</b>	5196 (7.6%)	5120 (7.6%)	4997 (7.6%)
<b>Puglia -</b>	4755 (7%)	4488 (6.7%)	4145 (6.3%)
<b>Toscana -</b>	4516 (6.6%)	4242 (6.3%)	4148 (6.3%)
<b>Emilia Romagna -</b>	4373 (6.43%)	4000 (5.98%)	3469 (5.28%)
<b>Veneto +</b>	3255 (4.79%)	3156 (4.72%)	3250 (4.95%)
<b>Calabria -</b>	3309 (4.87%)	3043 (4.55%)	2916 (4.44%)
<b>Sardegna -</b>	2217 (3.26%)	2160 (3.23%)	2133 (3.25%)
<b>Abruzzo -</b>	1965 (2.89%)	2006 (3%)	1894 (2.88%)
<b>Liguria +</b>	1675 (2.46%)	1807 (2.70%)	1819 (2.77%)
<b>Umbria +</b>	1668 (2.45%)	1679 (2.51%)	1630 (2.48%)
<b>Marche +</b>	<b>1147 (1.69%)</b>	<b>1173 (1.75%)</b>	<b>1225 (1.86%)</b>
<b>Friuli V.G. +</b>	850 (1.25%)	854 (1.28%)	862 (1.31%)
<b>Basilicata -</b>	615 (0.90%)	472 (0.70%)	454 (0.69%)
<b>Molise +</b>	476 (0.70%)	520 (0.78%)	480 (0.73%)
<b>Trentino A. A. +</b>	405 (0.59%)	376 (0.56%)	416 (0.63%)
<b>Valle d'Aosta +</b>	279 (0.41%)	282 (0.42%)	281 (0.43%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione			
N.B. -/+ indica nel periodo indagato l'aumento (+) o la diminuzione (-) delle quote di popolazione detenuta.			

Per approfondire l'osservazione, possiamo confrontare le Marche con alcune regioni italiane simili in riferimento ad alcuni indicatori quali la popolazione residente ed il numero di istituti presenti nel territorio regionale. In questo senso, quindi, la tabella 4 mette a confronto la nostra regione con altre con una popolazione residente compresa fra 1-1.5 milioni di persone sopra i 18 anni, ed un numero di istituti presenti fra 5 e 12. Le Marche mostrano una presenza di detenuti minore, superata in questo solo dal Friuli V.G.

**Tabella 4** Quota totale detenuti in alcune regioni d'Italia (valori /x/ e %).

	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti Italia</b>	67961	66897	65701
<b>Sardegna -</b>	2217 (3.26%)	2160 (3.23%)	2133 (3.25%)
<b>Abruzzo -</b>	1965 (2.89%)	2006 (3%)	1894 (2.88%)
<b>Liguria +</b>	1675 (2.46%)	1807 (2.70%)	1819 (2.77%)
<b>Marche +</b>	<b>1147 (1.69%)</b>	<b>1173 (1.75%)</b>	<b>1225 (1.86%)</b>
<b>Friuli V.G. +</b>	850 (1.25%)	854 (1.28%)	862 (1.31%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; Istat; ns. elaborazioni.			
N.B. -/+ indica nel periodo indagato l'aumento (+) o la diminuzione (-) della popolazione detenuta.			



L'andamento complessivo della popolazione detenuta nelle Marche nel periodo indagato si proietta negativamente sul futuro, in quanto il trend mette in evidenza un aumento annuo considerevole di popolazione detenuta.

A questo va aggiunto, come si evince dalla tabella 5, che la Regione Marche è in assoluta controtendenza con l'andamento del contesto italiano.

**Tabella 5** Trend popolazione detenuti Marche a confronto con il contesto italiano (valori /x/ e %).

<b>Italia</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti</b>	67961	66897	65701
<b>Trend Detenuti</b>		-1064 (-1.56%)	-1196 (-1.78%)
<b>Regione Marche</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti</b>	1147	1173	1225
<b>Trend Detenuti</b>		+26 (+2.27%)	+52 (+4.43%)

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione.

Dalla tabella si evince inoltre che dal 2011 al 2012 c'è stato un aumento del 4.43% delle persone ristrette, dato che risulta essere più del doppio dell'anno precedente (2.27%), trend in linea con quanto affermato dal Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP) che annovera le Marche al sesto posto in riferimento all'indice di sovraffollamento in Italia.

All'interno della popolazione detenuta nelle Marche, è interessante osservare il peso della popolazione straniera, che in alcuni istituti penitenziari supera i detenuti italiani.

**Tabella 6** Quota di stranieri nella popolazione detenuta delle Marche (valori /x/ e %).

<b>Istituto Penitenziario</b>	<b>2010</b>			<b>2011</b>			<b>2012</b>		
	<b>TOT.</b>	<b>STR.</b>	<b>ITA.</b>	<b>TOT.</b>	<b>STR.</b>	<b>ITA.</b>	<b>TOT.</b>	<b>STR.</b>	<b>ITA.</b>
Ancona C.C.	397	157	240	385	151	234	377	<b>200</b>	177
Ancona Barcaglione C.R.	40	<b>22</b>	18	35	17	<b>18</b>	84	34	50
Ascoli Piceno C.C.	132	38	94	131	42	89	129	28	101
Camerino C.C.	57	<b>34</b>	23	60	29	31	40	<b>23</b>	17
Fermo C.R.	87	42	45	82	38	44	80	<b>48</b>	32
Fossombrone C.R.	145	13	132	134	13	121	170	30	140
Pesaro C.C.	288	<b>182</b>	106	322	<b>186</b>	136	325	<b>169</b>	156
Macerata Feltria I.P.M.				21	<b>13</b>	8	20	10	10
<b>Totale /x/</b>	1146	488	658	1170	489	681	1225	542	683
<b>Totale %</b>	100	<b>42.6</b>	57.4	100	<b>41.8</b>	58.2	100	<b>44.2</b>	55.8

Fonte: Relazione annuale del Garante dei Detenuti anno 2010, 2011, 2012.

Anche se nel complesso la quantità di popolazione straniera detenuta nelle Marche risulta essere inferiore a quella italiana, la stessa ha un andamento in controtendenza se rapportato a quest'ultima. Nella fattispecie, i detenuti italiani nell'arco di tempo indagato sono diminuiti dal 57.4% del 2010 al 55.8 % del 2012, mentre i detenuti stranieri nello stesso periodo passano dal 42.6% del 2010 al 44.2% del 2012.

Estendendo questo ragionamento al contesto nazionale, vediamo come negli istituti penitenziari presenti sul territorio marchigiano ci sia stato tra il 2010 e il 2012 un aumento fino al 10.8% dei detenuti stranieri, contro una diminuzione del 2.8% in Italia.

**Tabella 7** Andamento detenuti stranieri Marche e detenuti stranieri in Italia (valori /x/ e %).

<b>Italia</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti stranieri</b>	24954	24174	23492
<b>Trend Detenuti stranieri</b>		-780 (-3.1%)	-682 (-2.8%)
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia; ns. elaborazione			
<b>Regione Marche</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti stranieri</b>	488*	489*	542
<b>Trend Detenuti stranieri</b>		+1 (+0.2%)	+53 (+10.8%)
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti, 2010, 2011,2012; ns. elaborazione.			

Confrontando le Marche con il resto d'Italia, osserviamo che la quota della popolazione detenuta straniera risulta essere alta in quasi tutte le regioni italiane, con le Marche che si collocano ad un livello notevolmente superiore alla media nazionale pari nel 2012 al 35,7%.

**Tabella 8** Quota di popolazione detenuta straniera per regioni (valori /x/ e %).

	<b>2010</b>		<b>2011</b>		<b>2012</b>	
	<b>Totale</b>	<b>Stranieri</b>	<b>Totale</b>	<b>Stranieri</b>	<b>Totale</b>	<b>Stranieri</b>
<b>Valle d'Aosta +</b>	279	199	282	203	281	203
Quota %	<b>71.3%</b>		<b>72%</b>		<b>72.2%</b>	
<b>TrentinoAlto Adige +</b>	405	266	376	265	416	289
Quota %	<b>65.7%</b>		<b>70.5%</b>		<b>69.5%</b>	
<b>Friuli Venezia Giulia -</b>	850	516	854	518	862	510
Quota %	<b>60.7%</b>		<b>60.6%</b>		<b>59.1%</b>	
<b>Veneto +</b>	3255	1900	3156	1856	3250	1923
Quota %	<b>58.4%</b>		<b>58.8%</b>		<b>59.2%</b>	
<b>Liguria +</b>	1675	938	1807	1023	1819	1047
Quota %	<b>56%</b>		<b>56.6%</b>		<b>57.5%</b>	
<b>Toscana -</b>	4516	2553	4242	2130	4148	2286
Quota %	<b>56.5%</b>		<b>50.2%</b>		<b>55.1%</b>	
<b>Emilia Romagna -</b>	4373	2291	4000	2065	3469	1776
Quota %	<b>52.4%</b>		<b>51.6%</b>		<b>51.2%</b>	
<b>Piemonte +</b>	5196	2560	5120	2602	4997	2481
Quota %	<b>49.3%</b>		<b>50.8%</b>		<b>49.6%</b>	
<b>Lombardia -</b>	9471	4137	9360	4080	9307	3998
Quota %	<b>43.7%</b>		<b>43.6%</b>		<b>42.9%</b>	
<b>Marche +</b>	<b>1147</b>	<b>488</b>	<b>1173</b>	<b>506</b>	<b>1225</b>	<b>542</b>
Quota %	<b>42.5%</b>		<b>43.1%</b>		<b>44.2%</b>	
<b>Sardegna -</b>	2217	966	2160	954	2133	919
Quota %	<b>43.6%</b>		<b>44.1%</b>		<b>43.1%</b>	
<b>Umbria -</b>	1668	765	1679	715	1630	703
Quota %	<b>45.9%</b>		<b>42.6%</b>		<b>43.1%</b>	
<b>Lazio +</b>	6367	2515	6716	2661	7012	2806
Quota %	<b>39.5%</b>		<b>39.6%</b>		<b>40%</b>	
<b>Sicilia -</b>	7812	1855	7521	1624	7098	1372
Quota %	<b>23.7%</b>		<b>21.6%</b>		<b>19.3%</b>	
<b>Puglia -</b>	4755	916	4488	886	4145	777
Quota %	<b>19.3%</b>		<b>19.7%</b>		<b>18.7%</b>	
<b>Calabria -</b>	3309	862	3043	604	2916	502

Quota %	<b>26%</b>		<b>19.8%</b>		<b>17.2%</b>	
<b>Abruzzo -</b>	1965	407	2006	372	1894	298
Quota %	<b>20.7%</b>		<b>18.5%</b>		<b>15.7%</b>	
<b>Basilicata -</b>	615	83	472	55	454	53
Quota %	<b>13.5%</b>		<b>11.6%</b>		<b>11.7%</b>	
<b>Molise -</b>	476	91	520	65	480	56
Quota %	<b>19.11%</b>		<b>12.5%</b>		<b>11.7%</b>	
<b>Campania -</b>	7610	946	7922	990	8165	951
Quota %	<b>12.4%</b>		<b>12.5%</b>		<b>11.6%</b>	
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Le Regioni sono state ordinate dal valore più alto dell'anno 2012.						

**Tabella 9** Quota globale dei detenuti stranieri nella popolazione detenuta in Italia (valori /x/ e %).

	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti Italia</b>	67961	66897	65701
<b>Totale Detenuti stranieri</b>	24954	24174	23492
<b>Quota stranieri sul totale</b>	<b>36.7%</b>	<b>36.1%</b>	<b>35.7%</b>
Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia			

Per un approfondimento dell'analisi quantitativa del fenomeno della popolazione detenuta nelle Marche, risulta ora interessante spostare il livello di osservazione verso la capienza regolamentare degli istituti di pena.

Nella tabella 10 sono esplicitati i valori assoluti dei posti regolamentari nella Regione Marche, divisi per anni e per istituto penitenziario.

**Tabella 10** Posti regolamentari Regione Marche (valori /x/).

<b>Istituto Penitenziario</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
Ancona C.C.	172	172	172
Ancona Barcaglione C.R.	24	24	24
Ascoli Piceno C.C.	103	112	112
Camerino C.C.	33	35	35
Fermo C.R.	45	45	45
Fossombrone C.R.	209	209	209
Pesaro C.C.	176	147	147
Macerata Feltria I.P.M.		31	31
<b>Totale Posti regolamentari</b>	<b>762</b>	<b>775</b>	<b>775</b>
Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011, 2012.			

Se i valori assoluti sopra definiti, vengono confrontati con il dato della popolazione detenuta in ciascun istituto, è possibile ricavare informazioni in merito al fenomeno del sovraffollamento che colpisce anche le carceri della nostra regione.

**Tabella 11** Sovraffollamento nella Regione Marche (valori /x/).

<b>Istituto Penitenziario</b>	<b>2010</b>			<b>2011</b>			<b>2012</b>		
	<b>CR</b>	<b>DE</b>	<b>SOV.</b>	<b>CR</b>	<b>DE</b>	<b>SOV.</b>	<b>CR</b>	<b>DE</b>	<b>SOV.</b>
Ancona C.C.	172	397	<b>+225</b>	172	385	<b>+213</b>	172	377	<b>+205</b>
Ancona Barcaglione C.R.	24	40	<b>+16</b>	24	35	<b>+11</b>	24	84	<b>+60</b>
Ascoli Piceno C.C.	103	132	<b>+29</b>	112	131	<b>+19</b>	112	129	<b>+17</b>

Camerino C.C.	33	57	<b>+24</b>	35	60	<b>+25</b>	35	40	<b>+5</b>
Fermo C.R.	45	87	<b>+42</b>	45	82	<b>+37</b>	45	80	<b>+35</b>
Fossombrone C.R.	209	145	<b>-64</b>	209	134	<b>-75</b>	209	170	<b>-39</b>
Macerata Feltria I.P.M.				31	21	<b>-10</b>	31	20	<b>-11</b>
Pesaro C.C.	176	288	<b>+112</b>	147	322	<b>+175</b>	147	325	<b>+178</b>
<b>Totale</b>	762	1146	<b>+384</b>	775	1170	<b>+395</b>	775	1225	<b>+450</b>

Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012. Ns. elaborazione.  
CR: Capienza regolamentare  
DE: Detenuti  
SOV: Sovraffollamento determinato dalla differenza fra la capienza regolamentare ed i detenuti reali.

Dalla tabella 11 si evince infatti come il sovraffollamento sia ampiamente presente anche negli istituti di pena delle Marche, specie nei grandi carceri circondariali di Ancona Montacuto e di Pesaro dove la capienza regolamentare è largamente superata, e mostri un trend in costante aumento.

Mettendo a confronto il fenomeno del sovraffollamento regionale con quello italiano, notiamo che nel 2010 le Marche presentavano un valore pari al 33.50%, sostanzialmente uguale alla media nazionale che si posizionava al 33.75%. Tra il 2010 e il 2012 la situazione in Italia appare migliorare, mostrando una leggera diminuzione del tasso di sovraffollamento che scende al 31,68% del 2011 e al 28,4% del 2012. Non altrettanto può dirsi per le Marche che vedono passare il tasso di sovraffollamento dal 33,75% del 2011 al 36,73% del 2012 (vedi tabella 12).

**Tabella 12** Sovraffollamento situazione regionale ed italiana a confronto (valori /x/ e %).

<b>Italia</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti</b>	67961	66897	65701
<b>Capienza regolamentare</b>	45022	45700	47.040
<b>Sovraffollamento</b>	22939 (33.75%)	21197 (31.68%)	18661 (28.40%)

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Ns. elaborazione

<b>Regione Marche</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Totale Detenuti</b>	1146	1170	1225
<b>Capienza regolamentare</b>	762	775	775
<b>Sovraffollamento</b>	384 (33.50%)	395 (33.76%)	450 (36.73%)

Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012. Ns. elaborazione

Non è solo il fenomeno del sovraffollamento che risulta aggravare le condizioni della popolazione detenuta nelle Marche; secondo la Relazione del Garante dei diritti dei detenuti sussistono anche problematiche legate alla salute dei detenuti, dal momento che emergono valori percentualmente elevati e in drammatico aumento, circa la presenza di situazioni patologicamente rilevanti quali la tossicodipendenza, la sieropositività e la malattia mentale.

**Tabella 13** Quote di detenuti con problematiche sanitarie nella Regione Marche valori /x/ e %).

<b>Istituto Penitenziario</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>
<b>Tossicodipendenti</b>	265 (23.1%)	247 (21%)	338 (27.6%)
<b>Sieropositivi</b>	5 (0.4%)	15 (1.28%)	21 (1.71%)
<b>Problematiche psichiatriche</b>	137 (11.9%)	230 (19.06%)	129 (10.5%)
<b>Epatiti c</b>	106 (9.24%)	133 (11.3%)	141 (11.5%)
<b>Totale Detenuti Marche</b>	1147	1173	1225

Fonte: Relazione del Garante dei Detenuti per gli anni 2010, 2011,2012.

Concludendo, dalle valutazioni emerse in questo approfondimento quantitativo e descrittivo della popolazione detenuta nelle carceri marchigiane, possiamo affermare che la situazione globale si colloca sulla media nazionale, e per questo non può certo essere dichiarata positiva. Il problema principale, oltre al fatto che sono presenti alti indici di sovraffollamento e di popolazione detenuta, fra cui molte persone con significative problematiche socio-sanitarie, sta soprattutto nel rilevare che nelle Marche, relativamente a tutti i livelli di osservazione utilizzati, il trend degli ultimi anni è in controtendenza negativa rispetto a quanto fa rilevare il contesto nazionale.

### **3. IL PUNTO DI VISTA DEI VOLONTARI**

## 3.1. I VOLONTARI

### 3.1.1 Chi sono

14 i volontari intervistati, di cui 7 donne e 7 uomini. L'età va dai trenta ai settanta anni, molti sono sposati o convivono. I titoli di studio sono elevati, la laurea in giurisprudenza la più diffusa, ma si registra anche la presenza di una aggiuntiva specifica formazione nel campo socio-educativo o psicologico.

Le professioni svolte sono correlate alla formazione acquisita, si va dall'avvocato al manager, per passare ad attività connesse direttamente al campo dell'intervento socio-educativo. Alcuni sono pensionati.

La presenza di figli costituisce un aspetto determinante che accomuna molti di questi volontari e volontarie. Oltre ad averne di propri, spesso tre o più, è diffusa l'esperienza dell'affido, nel senso che alcuni di loro sono o sono stati affidatari di figli di altri.

Del resto, la storia di volontariato per molti degli intervistati non inizia con l'impegno nelle carceri ma prende il via da più lontano.

In alcuni casi è inerente gli studi, la professione svolta e la specializzazione acquisita in essa. Il carcere viene avvicinato prima in maniera teorica o da un osservatorio privilegiato quale può essere l'esercizio di un ruolo o di una professione e poi si decide di farsi coinvolgere, anzi, si diventa promotori di attività a tutela dei detenuti.

Per altri, l'avvio dell'impegno di volontariato in carcere è maggiormente legato a circostanze esterne o conseguente a scelte di vita e considerazioni etiche. Comune è l'aspetto dell'avvicinarsi al carcere dietro uno stimolo proveniente da chi, associazione o persona, già svolgeva un'attività di questo genere.

Ma come si passa dal primo approccio al carcere a diventare volontari nel carcere? Per rispondere è necessario passare per l'analisi di uno degli aspetti più significativi dell'esperienza del volontario in ambito penitenziario, quello della motivazione.

Dimostrare di essere capace di sostenere con i fatti le proprie posizioni, mettere a disposizione dei meno fortunati le proprie competenze o la propria esperienza di vita, come quella di avere avuto un figlio in carcere perché tossicodipendente, queste sono alcune delle spiegazioni portate dai nostri intervistati. Comunque, che si tratti di impegno civile, di altruismo, di condivisione, alla base c'è un comune sentimento di responsabilità non solo nei confronti della propria esistenza ma anche verso quella di altri, che qualcuno affronta come *"una vera e propria sfida"*.

C'è anche chi ha trovato nel volontariato prima, e in quello carcerario poi, l'ancora di salvezza in una esistenza sconvolta da un evento luttuoso e traumatico.

Le motivazioni sono molteplici e in diversi casi si mescolano quelle di tipo personale con quelle religiose.

Non si può infatti non affrontare, insieme alle motivazioni che stanno alla base del proprio impegno come volontari nelle carceri e a favore dei detenuti, il rapporto che emerge con molta evidenza tra questa scelta e le proprie convinzioni religiose.

In effetti, sembra esserci uno stretto legame, sia oggettivo, che dichiarato, tra fede cattolica e volontariato penitenziario. Molti degli intervistati, oltre ad essere cattolici praticanti, sono ben consci che il loro impegno sociale a favore dei detenuti trova le proprie basi nei principi fondamentali del cristianesimo. Qualcuno però, pur credente, vive in maniera più complessa il rapporto tra fede e opera di carità, non riconoscendo tra questi due concetti una scontata relazione univoca tra il primo verso il secondo, ritenendo invece che anche operando direttamente sul campo si può fare esercizio di fede.

C'è poi chi è stato rafforzato nel proprio impegno volontario, sicuramente nato dalla pratica del vangelo, dallo scoprire che gli stessi valori, questa volta declinati in senso laico, sono presenti nella Costituzione.

Se queste sono le motivazioni che sostengono i nostri volontari, in realtà com'è fare il volontario, come ci si sente?

Se da un lato accresce la propria autostima, determina anche un senso di crescita personale: prendersi cura degli altri è infatti anche un prendersi cura di sé, della propria umanità, affinandone i tratti della sensibilità e capacità di partecipazione.

C'è chi somma il lavoro professionale all'attività di volontario in carcere e in questo caso le considerazioni sono più complesse, evidenziando le diverse sfaccettature dell'esperienza, dalla quale qualcuno elabora anche sentimenti di rabbia.

### **3.1.2 Cosa fanno**

In questa sezione si cercherà di descrivere, sempre attraverso le parole degli intervistati, l'attività che concretamente il volontario porta avanti nei confronti del carcere, i ruoli eventualmente ricoperti nell'associazione di appartenenza e infine la consistenza del suo impegno, anche in chiave quantitativa.

In testa a tutto c'è l'attività cardine per molti volontari, che consiste nel portare avanti i colloqui con i detenuti, con l'obiettivo del sostegno psicologico e relazionale e che molte volte sfociano in attività di vera e propria assistenza sociale, in sostituzione dell'amministrazione penitenziaria che spesso, da questo punto di vista, è carente.

Diffusa è anche l'attività cosiddetta "di sportello", che consiste in un'attività di informazione ed eventualmente di gestione di pratiche burocratico-amministrative per conto del detenuto che non è in grado di gestirle da solo.

Per i volontari in carcere, si tratta anche di fornire attività molto concrete, quali possono essere quelle di risistemazione di locali all'interno del carcere o spazi verdi per renderne più agevole la fruizione da parte dei detenuti.

L'impegno dei volontari a favore dei detenuti non si ferma inoltre davanti alle cosiddette sezioni speciali, come quelle dei sex-offender o dell'alta sicurezza; i volontari entrano anche lì e propongono attività.

Nasce addirittura con la pubblicazione di una rivista scritta dai detenuti e ne prende lo stesso nome, l'attività di una associazione che opera a Fossombrone e che poi allargherà il suo campo d'azione con altri impegni e progetti.

C'è, infine, chi è portatore di specifiche competenze professionali e svolge attività sia come operatore professionista, retribuito, che come volontario; in questo caso, può trattarsi di colloqui di avvicinamento, di tossicodipendenti detenuti, al programma terapeutico proposto dalla comunità per la quale si lavora; oppure della gestione di gruppi di auto mutuo aiuto, diventata esperienza stabile nel carcere di Villa Fastiggi, pur con tutte le problematiche derivanti dalla carenza di risorse e di adeguato personale a disposizione.

Ci sono infine gli incarichi di responsabilità assunti all'interno della propria associazione nonché i compiti di coordinamento del lavoro di altri volontari, che vanno ad aggiungersi agli impegni da svolgere in prima persona, in un quadro che appare, dall'inizio degli anni 2000 ad oggi, aver ampliato i propri orizzonti, elaborando percorsi di riabilitazione e reinserimento del detenuto a tutto campo.

Dal punto di vista della quantità dell'impegno lavorativo del volontario, che può essere misurata in termini di anni, giorni, ore, passati ad occuparsi dei detenuti, ma anche di regolarità o meno nello svolgersi di tale impegno, occorre rilevare intanto che si tratta per molti di un tipo di impegno portato avanti per anni, per alcuni sin dai primi anni del 2000, tanto da faticare per ricordare esattamente la data.

La cadenza con la quale si è presenti in carcere è regolare, generalmente settimanale, quindicinale o mensile, più raramente quotidiana o quasi, ed ogni ingresso, effettuato spesso in coppia, prevede un impegno di qualche ora.

Occorre anche rilevare come ultimamente, per alcuni volontari, l'impegno si sia dovuto ridurre, perdendo di regolarità e di frequenza, pur rimanendo, in alcuni casi, ugualmente significativo.



Per altri, però, l'impegno si è interrotto del tutto, e i motivi sono diversi, da chi non riesce più a reggere il ritmo che si era imposto, a chi ha dovuto rinunciare per sopravvenuti impegni familiari e il conseguente sovraccarico di responsabilità, a chi è stato sopraffatto dallo stress prodotto da un intervento così coinvolgente come quello operato con i detenuti, a chi infine è stato privato, per problemi intervenuti con la direzione del carcere, del permesso di ingresso.

Di difficile quantificazione, infine, almeno per la mancanza di una comune base di valutazione, la quantità di lavoro svolto dal punto di vista del numero di casi o persone seguite, che vanno dalla decina di detenuti che si incontrano nei colloqui periodici, alle quindici-venti persone con le quali si mantiene un rapporto più stabile nel corso dell'anno, agli 800 colloqui complessivamente sostenuti in un anno.

In sostanza, dall'analisi dell'impegno quantitativo, emerge una situazione di grande attivismo, che rivela una presenza costante e organizzata, seppure di difficile quantificazione complessiva, anche dal punto di vista dei casi trattati. Inoltre, è del tutto evidente, almeno per quanto riguarda i volontari intervistati, il calo di questa presenza nell'arco degli ultimi anni, fino a determinare per qualcuno, la chiusura stessa dell'esperienza di volontariato, almeno per l'aspetto che riguarda la presenza in carcere.

### **3.1.3 Le loro associazioni**

**Antigone** si occupa dei diritti dei detenuti, nasce nel 1991 ed è una associazione di livello nazionale. Quello di Antigone è un volontariato di advocacy, cioè di sensibilizzazione e assistenza sotto il profilo dei diritti. Si occupa di diritti civili.

L'attività principale di Antigone in carcere è l'Osservatorio delle condizioni di detenzione, per il quale vengono svolte visite periodiche agli istituti penitenziari.

L'associazione **OIKOS** è un'associazione di volontariato che gestisce una comunità di recupero per tossicodipendenti; per questo ha personale dipendente che si occupa della sua gestione. Il rapporto con gli istituti penitenziari delle Marche è da tempo tenuto da un proprio operatore retribuito che va nelle carceri per avere dei contatti diretti con i tossicodipendenti che chiedono di entrare in comunità.

L'associazione **Papa Giovanni XXIII** esiste in maniera strutturata da circa 20 anni ed è presente in varie regioni italiane, contando su circa 1800 membri, che sono anche i volontari.

Si aderisce a questa associazione come scelta di vita, poiché ha come scopo quello di condividere la vita dei propri membri con quella di persone che hanno bisogno e da questo punto di vista si parla di disabili, emarginati in genere e, quindi, detenuti.

L'associazione **Camminiamo insieme** ha circa venti anni di vita e nasce da un gruppo di genitori con figli tossicodipendenti.

L'associazione **Isaia, volontari con il carcere**, è in via di chiusura per il confluire dei soci rimasti nell'associazione Osservatorio permanente sulle carceri. Ha il principale merito di aver fatto nascere alla fine degli anni 80 a Pesaro, Casa Paci, con il sostegno della Caritas e del comune di Pesaro.

L'associazione **Osservatorio permanente sulle carceri**, nasce nel 1999 su iniziativa di un gruppo di volontari che si era costituito partecipando ad un corso di formazione organizzato dalla Caritas, dal carcere e del comune.

L'associazione nasce per svolgere in carcere attività di assistenza ai detenuti, quali la distribuzione del vestiario e i contributi economici, ma anche colloqui di sostegno, e mantenimento, per conto del detenuto, dei rapporti con le famiglie e con gli avvocati.

L'associazione **Mondo a quadretti** opera all'interno della casa di reclusione di Fossombrone, da circa 11 anni con una decina di volontari. Pubblica da circa 10 anni l'omonima rivista, la cui redazione è formata da detenuti del carcere di Fossombrone. L'associazione promuove inoltre attività di socializzazione, animazione, nonché culturali e sportive, queste rese possibili dopo aver trasformato il vecchio campo di calcetto in un campo regolare in erba sintetica.

L'associazione **Free Woman** non si occupa specificamente di detenuti e carceri, dal momento che assiste le donne vittime di tratta e quelle costrette alla prostituzione, ospitandole in proprie strutture di accoglienza.

La **Caritas** è indubbiamente l'organismo più presente nelle carceri marchigiane, nelle sue diverse sfaccettature e articolazioni locali.

L'attività in genere si basa su colloqui di sostegno portati avanti dai volontari principalmente con l'obiettivo del sostegno psicologico; ai colloqui si aggiunge, da parte dei volontari della Caritas, una intensa attività di supporto materiale (dal vestiario al denaro), di offerta di servizi (come sbrigare pratiche burocratiche per conto del detenuto all'esterno del carcere, oppure aprire direttamente degli sportelli informativi all'interno del carcere), di mantenimento di relazioni (principalmente con le famiglie e gli avvocati).

La rete di interrelazioni e conoscenze tra le principali associazioni che nelle Marche operano all'interno delle carceri risulta essere intensa, tant'è che un intervistato parla di grossa osmosi.

Come si realizza questa osmosi: attraverso i soci di una associazione che lavorano anche per altre, ex presidenti di una associazione che diventano presidenti di un'altra, collaborazioni reciproche, dove la Caritas rappresenta quasi sempre il catalizzatore, anche per molte attività promosse da altre associazioni, e soprattutto costituisce il riferimento centrale per la formazione e la supervisione dei volontari.

Dalla Caritas, peraltro, possono venire anche finanziamenti a progetti presentati da altre associazioni.

Poi c'è la Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia, che discende direttamente dall'analoga Conferenza nazionale, ed ha l'obiettivo di coordinare le diverse forze del volontariato che opera nelle carceri delle Marche; a tale riguardo svolge una importante funzione di conoscenza reciproca tra le associazioni che operano in questo ambito.

La Conferenza regionale si incontra due, tre volte l'anno e opera anche attraverso una giunta, composta da tre-quattro persone; la giunta si occupa delle questioni correnti, quali comunicati stampa, l'organizzazione di incontri, ecc.

C'è però chi, pur partecipando agli incontri, è scettico di fronte ad organismi di coordinamento quali la Conferenza regionale, dal momento che è difficile e forse anche inutile coordinarsi se si opera in contesti differenti e secondo il proprio specifico orientamento; per questo ritiene più utile la presenza agli incontri dell'organismo nazionale, che danno modo di affrontare temi di portata e d'interesse generali.

D'altro canto, gli specifici orientamenti d'azione, secondo altri, dovrebbero essere apertamente dichiarati e individuati, così da farne un arricchimento per tutti, piuttosto che motivo di separazione o peggio, incomprensione.

Emergono in sostanza due posizioni, non contrapposte in realtà, anche se presentate come tali: partecipare alla Conferenza per distinguersi, differenziarsi nei ruoli e funzioni, e quindi lavorare meglio per specifiche competenze, oppure per sostenersi e darsi reciproco riconoscimento. Vanno registrate anche le difficoltà di alcuni ad aprirsi agli altri organismi, che dipendono dalla tipologia dell'associazione, quali quelle di mutuo aiuto.

Anche l'elemento della **formazione** taglia trasversalmente le diverse associazioni, favorendone la comunicazione e la collaborazione.

Dalle interviste, si individua la presenza, intanto, di una formazione in senso lato, che avviene attraverso la trasmissione interpersonale, con assemblee, convegni, iniziative pubbliche, quali le presentazioni di libri nelle quali si coglie l'occasione per approfondire certe tematiche.

Fanno parte di questa formazione "informale" anche le riunioni periodiche, a volte in veste conviviale, organizzate allo scopo di sviluppare un confronto tra i volontari che vivono situazioni comuni.

Anche l'aspetto formativo in senso proprio è molto rappresentato, ed è costituito da veri e propri corsi, con esperti e testimonianze, in alcuni casi anche da frequentare fuori regione, specie per i volontari appartenenti ad organismi e associazioni di rilevanza nazionale.

Su questo piano, sono principalmente la Caritas e la Conferenza regionale volontariato e giustizia che a livello regionale pianificano la formazione per i volontari che si recano nelle carceri delle Marche. I livelli sono tre: corsi di formazione iniziale, incontri formativi in itinere, supervisione.

Tale attività formativa si avvale anche della collaborazione, almeno sul piano delle risorse economiche necessarie, del Centro servizi per il volontariato, e viene portata avanti attraverso il coinvolgimento di esperti, e a volte anche di operatori penitenziari.

Ma qual è il fine della formazione per i volontari intervistati? Gli obiettivi sono molteplici e corrispondono alla *mission* delle diverse realtà associative. Per chi fa *advocacy*, è fondamentale saper guardare, saper riconoscere, saper capire cosa succede. Per chi sa di essere invischiato personalmente nella problematica che riguarda il detenuto stesso, come può essere la tossicodipendenza, fare formazione significa arrivare ad avere un rapporto più franco col il detenuto, se possibile scevro da valutazioni soggettive frutto di esperienza personale.

Per alcuni, attraverso la formazione si possono conoscere altre realtà carcerarie e quindi avere elementi di riflessione importanti per interpretare meglio la situazione in cui si opera, e del resto è diffusa la consapevolezza che la formazione sia necessaria come strumento propedeutico al carcere. E qui entra in gioco la supervisione, che rappresenta l'elemento portante della formazione di figure, anche se volontarie, che hanno a che fare con problematiche relazionali di particolare difficoltà e a forte rischio d'invischiamento.

L'attività di supervisione, affidata a psichiatri e psicologi, è presente, stabile nella sua periodicità e fortemente apprezzata dai volontari che ne possono fruire.

Anche in questo aspetto è centrale il ruolo della Caritas, che opera anche a favore di associazioni e volontari non direttamente appartenenti alla propria rete.

Soprattutto, della Caritas occorre evidenziare il ruolo svolto nell'organizzazione di corsi base, come possono essere definiti, con i quali sensibilizzare le persone verso la tematica del carcere e l'esigenza di sviluppare un impegno personale e volontario a favore dei detenuti.

Infine, c'è una tipologia particolare di formazione, che accomuna tutti i volontari anche nel giudizio rispetto alla sua rilevanza che è rappresentata dall'affiancamento; si tratta di un apprendimento in itinere, che permette al neofita che entra in carcere accompagnando il volontario esperto, di imparare da lui.

In sostanza, per alcuni rimane l'idea che sia l'esperienza la migliore formazione e che il carcere possa essere veramente conosciuto solo nel rapporto diretto.

Nondimeno, c'è anche chi rivendica l'idea che per migliorare il lavoro dei volontari in carcere occorra creare maggiore comunicazione e percorsi di formazione condivisi.

### **3.1.4 L'esperienza di volontariato in carcere**

Per definire la persona del volontario, specie se si occupa di ambiti così difficili come quello carcerario, dagli intervistati vengono introdotti dei termini forti, che riguardano l'impegno civile e la cittadinanza. Dalla loro descrizione, si tratta infatti di un cittadino che sente il proprio impegno civile e lo esalta, poiché fare il volontariato non è dare "una pacca

sulle spalle!”. Il volontario è una persona che non ha paura di affrontare i problemi ma nello stesso tempo che ricava la sua forza dalla storia personale.

Indubbiamente è un’esperienza positiva, che arricchisce, che aiuta il volontario stesso a crescere e migliorare come persona; soprattutto il volontariato in carcere dovrebbe essere un’esperienza da condividere in tanti, per avere un ritorno positivo per tutta la società. In questo senso, il carcere, che dovrebbe essere un mondo aperto, è strumento di crescita per la società e per le persone che ne vengono a contatto.

Del resto, secondo un volontario, il calore umano che si può trovare in un carcere non lo si trova in nessun altro ambiente,

La maggior parte degli intervistati ritiene che fare il volontario, specie se in carcere, richiede particolari qualità e competenze, quasi da veri operatori dei servizi.

La preparazione, la formazione, la professionalità, sono alcune di queste qualità indispensabili. Ad esse però va unita un’altra caratteristica propria e ineludibile del volontario, l’assoluta indipendenza che gli deriva dalla gratuità del suo impegno.

Occorre poi avere delle capacità personali, in parte proprie e in parte affinate con l’esperienza: la pazienza, l’ascolto, la concretezza, l’equilibrio, la riservatezza, l’umiltà.

Ma non basta ancora: il volontario che va in carcere deve mettersi in gioco, cercare di vedere e, nel caso, combattere fianco a fianco per il rispetto dei diritti; è in sostanza una persona che si impegna sul filo di un equilibrio precario tra lo sporcarsi le mani e buttarsi, come dicono alcuni, e saper riconoscere i confini e i limiti oltre i quali non andare, come dicono altri.

Comunque, c’è molto accordo su cosa il volontario in carcere deve fare: in primo luogo porsi con dignità e concretezza di fronte ai detenuti, non illudendoli e non facendo promesse che non possono essere mantenute; non pensare di poter reggere da soli il carico di emozione e stress che un’attività del genere richiede; non essere egoisti pensando solo ad un ritorno per sé. In sostanza è una motivazione vera e solida quella che sostiene il volontario che va in carcere.

### **3.1.5 Punti di forza e di debolezza del volontariato in carcere**

I punti di forza rilevati dai volontari nell’esercizio della loro azione sono molteplici e di grande spessore. Primo fra tutti, il fatto che il volontariato opera sulla base della gratuità e della motivazione,

Da questa caratteristica discendono tanti altri punti di forza del volontariato carcerario, dall’indipendenza di giudizio, alla spinta che dà, attraverso il suo esempio, a non scordarsi dell’umanità che c’è in tutte le persone, per quanto condannate e colpevoli di reati.

In sostanza esercita un ruolo educativo non solo verso i carcerati ma in generale verso la società, sensibilizzando i cittadini. Altro importante punto di forza del volontariato in carcere emerge proprio nei confronti dei detenuti, rispetto ai quali, oltre all’impegno che viene svolto nell’assisterli, ascoltarli, ri-educarli, porta, dentro il carcere, la realtà esterna, il collegamento con la vita normale che all’interno di un penitenziario può anche essere dimenticata e quindi non rappresentare più quell’importante elemento di spinta per cambiare se stessi.

Interessante infine, il riconoscere tra i punti di forza del volontariato nelle carceri, da un lato il ruolo avuto da singole persone, con specifici ruoli e spiccate personalità, che sicuramente lo hanno fatto decollare, e, nello stesso tempo, la capacità di fare gioco di squadra, mostrarsi ed essere uniti per essere forti; parlare con una voce sola per avere la possibilità di essere ascoltati.

Ciò conduce ad un ulteriore punto di forza individuato dagli intervistati e cioè quello di essere una realtà di volontariato organizzata, anche come organismo associativo, formalmente riconosciuto; segno evidente della grande maturità raggiunta dal volontariato carcerario marchigiano.

E veniamo ora ai punti di debolezza.

Si può tentare di raggrupparli passando per tre livelli di riflessione.

In primo luogo c'è l'aspetto che si può definire di tipo introspettivo o psicologico rappresentato dalla debolezza di un volontariato concentrato a guardare in sé stesso, che non lancia lo sguardo lontano. Questo da un lato è comprensibile, se si tiene conto, come suggerito da qualcuno, dell'elemento egoistico che sarebbe sempre insito nell'impegno volontario, elemento che può essere superato, dicono, avendo sempre chiaro a se stessi perché lo si fa. Dall'altro lato, però, c'è il rischio di smarrirsi dinanzi alle prime esperienze, indubbiamente difficili, sia per gli aspetti regolamentari del carcere sia per le caratteristiche degli stessi detenuti, specie se si affronta la prova con diletterantismo, altro elemento di debolezza da superare con la preparazione e l'esperienza.

Ma il volontariato in carcere registra oggi un secondo problema, probabilmente più grande del primo, e che deriva dalla sua scarsità numerica. In effetti, la dimensione del problema carceri, con tutto ciò che significa a livello di impegno anche da parte dei volontari, sta sullo sfondo di tutte le dichiarazioni che evidenziano la progressiva perdita di terreno di un volontariato che trova grandi difficoltà nel ricambio, sia nell'attività quotidiana che nel medio-lungo periodo.

Nella quotidianità, la scarsità di tempo determina diffusamente una sensazione di affanno nel gestire il tutto, i mille impegni della vita quotidiana di ciascuno, a cui si sommano le attività per il carcere, la necessità di organizzare gli incontri, e per alcuni sembra essere un carico abbastanza pesante.

Del resto, sostituire un volontario, nel breve periodo, non è affatto semplice. Ma anche la sostituzione nel medio-lungo periodo è complessa; il ricambio generazionale costituisce per il volontariato un momento difficile e rischioso, di grande debolezza, perché occorre attendere che i nuovi arrivati siano sufficientemente preparati e dotati di esperienza per sostituire adeguatamente la "vecchia guardia".

Quindi, l'insostituibilità delle persone, la frammentarietà o mancanza di continuità nella presenza causata dagli eventi della vita privata, avrebbero un peso nell'impedire al volontariato di avere una visione a lungo termine, indebolendone tutta la struttura.

Forse è per questo che, come accusa un intervistato, il volontariato in carcere *"crede poco nella capacità di cambiamento"*, tendendo invece *"a prendere i difetti del sistema carcerario"*, e cioè la chiusura e la scarsa comunicazione.

Riflessioni interessanti che aprono a quello che appare essere un terzo livello di debolezza che il volontariato oggi avrebbe, quello di essere poco preparato nella relazione con le istituzioni del territorio e gli enti locali. In passato, dicono, non era così, il volontariato era *"un soggetto politico riconosciuto"*, a livello di territorio, di amministrazioni locali; oggi invece *"il volontariato non è più in grado di assumere questo ruolo. Si limita a fare, non a progettare, ed è costretto a questuare qualche soldo per andare avanti."*

L'antidoto a questo è dato da un volontariato che faccia più rete, comunichi di più, intessa più relazioni con il territorio, a partire dal coinvolgimento delle altre associazioni che non si occupano di carcere e detenuti.

Inoltre, occorre una maggiore condivisione di responsabilità, una ripartizione di competenze tra i vari soggetti responsabili, ma questo non sembra tanto dipendere dal volontariato, quanto dall'istituzione che non sempre riconosce il volontariato nella maniera adeguata. E il fatto che di non fare abbastanza gruppo può avere il rischio di essere usati strumentalmente, gli uni contro gli altri, i bravi e i cattivi, a seconda dell'atteggiamento adottato nei confronti dell'istituzione penitenziaria.

## 3.2 I DETENUTI

### 3.2.1 Chi è il detenuto per il volontario

Nelle definizioni date, che a volte passano attraverso immagini metaforiche, così come nelle descrizioni che i volontari intervistati fanno della figura del detenuto c'è tutta la

complessità e l'umanità di una relazione difficile ma certamente portatrice di grandi contenuti valoriali.

Innanzitutto, viene affermata con forza l'appartenenza del detenuto alla società civile, è un cittadino come gli altri, con gli stessi diritti affermati dalla Costituzione, a parte la limitazione della libertà personale.

Anzi, il detenuto in carcere acquisisce ulteriori diritti, primi fra tutti quelli alla rieducazione e al trattamento, anch'essi sanciti dalla Costituzione; purtroppo però, quanto affermato dal punto di vista giuridico non corrisponde alla realtà carceraria, dove il detenuto persona scompare, perdendo tutti i suoi diritti. Sarebbe l'etichettatura di irrecuperabile che spesso si appiccica sul delinquente comune, che impedisce di prevedere per questa persona dei percorsi di rieducazione.

Oltre alla spersonalizzazione che trasforma la persona in numero, secondo gli intervistati la detenzione porta con sé il rischio di perdere, per il detenuto, quel poco che aveva, in termini di relazioni sociali e familiari, prima di entrare, senza peraltro poter sperare di avere una nuova occasione, "un'altra chance", a causa della grave carenza di attività trattamentali.

Emerge anche un forte senso di fratellanza ed empatia da parte dei volontari, che riconoscono al detenuto maggiore senso civico dello Stato, che li costringe a coabitare in anguste celle sovraffollate, e la capacità di stare in pena per i propri cari, come tutte le persone normali.

Dalle parole degli intervistati emerge anche, in sostanza, la ragione stessa per cui svolgono o hanno svolto volontariato in carcere, e cioè l'idea che in ogni uomo, in ogni persona ci siano delle qualità, ci siano degli aspetti positivi che, magari a causa dell'ambiente sociale dal quale il detenuto proviene e nel quale ha vissuto, non sono mai riusciti a prevalere.

Non mancano, del resto, amare riflessioni sul fatto che le disuguaglianze sociali si ripercuotono anche nel campo della giustizia, dal momento che le carceri sono affollate più di "poveri cristi" che di "grandi criminali", casistica che sembra riguardare in particolare una categoria di detenuti, quella degli stranieri.

L'empatia verso la figura del detenuto in genere, non limita tuttavia la capacità del volontario di distinguere tra coloro che hanno la volontà, la forza, per sapersene tirare fuori e con i quali vale la pena di lavorare, e coloro invece privi di queste qualità, di fronte ai quali occorre anche la capacità del volontario di sapersi tirare indietro.

Una riflessione particolare è rivolta da alcuni volontari a detenuti particolari quali quelli affetti da problemi di tossicodipendenza o di tipo psichiatrico, che avrebbero bisogno di interventi diversi rispetto a quanto loro offerto attraverso la carcerazione. Soprattutto, per alcuni intervistati, si tratterebbe di persone deboli, che non sono state in grado di rispondere positivamente ai parametri richiesti da un sistema sociale fortemente competitivo. Qualcun altro evidenzia anche la particolare problematicità dello status psicologico del detenuto tossicodipendente, che convive con una specie di depressione che lo conduce a non prendersi cura di sé, anche dal punto di vista dell'igiene personale.

### **3.2.2 Chi è il volontario per il detenuto**

Preferire da parte del detenuto l'incontro con il volontario rispetto all'ora d'aria è effettivamente una scelta forte, tanto che da parte dei volontari la risposta è di grande rispetto, come si intravede in molti dei racconti venuti alla luce attraverso i volontari. Nel senso del rispetto reciproco va, ad esempio, l'esperienza vissuta da un intervistato, che racconta i suoi anni passati con i detenuti in qualità di maestro elementare.

Non di meno, c'è anche il caso di cercare il rapporto col volontario per costruirsi un possibile percorso di uscita, caso che tuttavia non sminuisce il contenuto di tale rapporto, che anzi assume la funzione di liberare la persona detenuta, anche se per un breve lasso di tempo, dell'immagine e del ruolo che è costretta ad assumere nella vita del penitenziario.

Analoga riflessione può trarsi dal fatto che certamente il detenuto cerca il volontario in primo luogo per avere un aiuto, spesso di tipo materiale, ma che coll'approfondirsi della

conoscenza tale rapporto può venire ad assumere un vero e proprio carattere di supporto psicologico.

In sostanza, i riscontri che emergono da questo punto di vista sono tutti estremamente positivi, sia che si tratti di un rapporto tra volontario e detenuto che si esplica tra le mura del carcere, sia che si mantenga dopo la scarcerazione; soprattutto è un rapporto che appare carico di qualità relazionale.

### **3.2.3 Bisogni e problemi**

Attraverso le interviste ai volontari, emergono all'attenzione condizioni di vita dentro il carcere, molto difficili se non al limite della dignità delle persone, dove i detenuti si muovono "come fantasmi" in un contesto assolutamente spersonalizzante.

La convivenza forzata in cella con persone sconosciute, con le quali può essere difficile anche comunicare a causa della diversa lingua parlata; ritmi e regole della vita quotidiana imposte non solo dall'istituzione penitenziaria ma magari da un compagno di cella prepotente; celle prive anche del bagno, che non permettono il minimo rispetto della privacy personale, è questo il panorama che si svela attraverso le parole degli intervistati.

Problemi igienici si sommano ai problemi legati alla cattiva qualità del cibo; è vero, peraltro, che i detenuti avrebbero la possibilità di prepararsi direttamente i pasti, acquistando il cosiddetto "sopravvitto" all'interno del carcere, ma si scopre che i prezzi sono molto più alti che all'esterno e per molti detenuti quindi questa possibilità è negata.

Le richieste che provengono dai detenuti verso i volontari sono molteplici e diverse, ma si possono sintetizzare in alcuni grandi filoni.

In primo luogo c'è l'esigenza stessa di avere un contatto umano. Le richieste che provengono dai detenuti verso il volontario sono diverse, vanno dal semplice ascolto delle problematiche che il detenuto incontra (spesso di tipo familiare, l'impossibilità o la difficoltà a vedere i figli...), all'aiuto economico o in forma di beni, tipo il vestiario. A volte il discorso è più legato al futuro, alla possibilità di trovare un lavoro, di trovare una casa, alla possibilità di avvicinare la famiglia. Poi ci sono le richieste specifiche di tipo materiale, come l'aiuto economico, il vestiario, e quelle che riguardano principalmente il tenere, per loro conto, i rapporti con la famiglia e con l'avvocato

A volte però, le richieste che riguardano la famiglia non sono esclusivamente rivolte a fare delle telefonate per conto del detenuto; la richiesta può riguardare questioni più impegnative, come la possibilità di avere un luogo che accolga le famiglie dei detenuti che vivono lontano e vengono a visitarli. Di grande spessore umano, il racconto di questa esperienza da parte di un volontario.

Altro grosso impegno per i volontari è tenere i rapporti con gli avvocati, per chiedere ad esempio che il professionista vada a far visita al suo cliente detenuto, o più semplicemente prendere informazioni su come sta andando la causa, così da riferire al detenuto. Questo è un compito di collegamento svolto dai volontari di grande rilievo, anche dal punto di vista del rispetto del diritto alla difesa, che a volte è impedito al detenuto, specie a quelli più poveri e con scarse conoscenze del sistema giuridico italiano.

C'è infatti da ricordare che anche l'avvocato d'ufficio non è gratis e sebbene molti avvocati siano disponibili e facciano un gran lavoro per la parcella che riscuotono, purtroppo, il detenuto, specie quello con problemi economici, si trova in grande difficoltà.

Il patrocinio gratuito, con il quale lo Stato si accolla le spese legali, previsto dalla legge per i casi come questi è una misura di difficile applicazione, poiché richiede la presentazione di tutta una serie di documenti che molti detenuti, specie gli stranieri, non sono in grado di produrre. E, in effetti, a cercare un aiuto rispetto alle questioni legali sono in particolare i detenuti stranieri, immigrati; le richieste che provengono ai volontari da parte loro sono *"la tutela legale, che va per la maggiore, perché non avendo soldi né risorse, ti chiedono di chiamare un avvocato oppure di contattare la famiglia"*.

Il mantenere i rapporti con la famiglia costituisce l'altro punto dolente per questa popolazione di detenuti, per i quali è ovviamente molto più difficile tenere i contatti con i

loro familiari, potendo contare spesso solo sulla corrispondenza postale, avendo la necessità, per poter fruire dei 10 minuti a settimana concessi dal regolamento per telefonare, di avere i soldi per farlo.

Infine, occorre ricordare che i bisogni dei detenuti non si esauriscono al periodo in cui stanno all'interno del carcere, ma emergono con la stessa forza, se possibile, quando escono, dal momento che per molti c'è da ricostruire una vita, per la quale sono indispensabili almeno due fattori: una casa e un lavoro. E ancora una volta, il volontariato svolge una funzione importante, se non di sostituzione, almeno di sostegno temporaneo.

Con questo non si esauriscono però le problematiche del detenuto in carcere (e fuori), anzi, dai volontari vengono sottolineate alcune questioni cruciali come quella del lavoro, che verrà trattata più approfonditamente nel paragrafo riguardante il sistema penitenziario, della salute e delle patologie che a volte investono il detenuto, quali quella psichiatrica e della tossicodipendenza, sentite con particolare apprensione e spesso descritte con tono di denuncia dal volontario, anche perché in gran parte sono fuori dalla sua portata di azione.

Relativamente al **lavoro**, inutile dire come rappresenti il fattore chiave per qualsiasi percorso di riabilitazione e reinserimento sociale del detenuto. Ed è per primo il detenuto che lo vorrebbe, sia per avere un'entrata economica sia per prepararsi, imparando un mestiere, a quando sarà scarcerato.

Purtroppo, in carcere, al di là dei tradizionali "lavori di casermaggio" (cucina, pulizia, lavanderia) non viene proposto niente altro, e anche in questo caso, poiché i fondi per le retribuzioni dei detenuti sono stati tagliati, le ore che possono essere svolte da ciascuno sono sempre meno. In questo modo, dicono i volontari, non si rispetta la dignità della persona, che trova delle fondamenta importanti proprio nel diritto/dovere di lavorare.

La fase economica del resto è tra le più difficili degli ultimi decenni nei riguardi della problematica occupazionale, e richiederebbe un grande sforzo per rendere i detenuti competitivi sul mercato del lavoro.

Inoltre, anche le esperienze lavorative nell'ambito protetto della cooperazione o addirittura nella forma di volontariato sono sempre più difficili da trovare, così che il fattore lavoro, il solo che probabilmente possa effettivamente riavvicinare il detenuto al contesto sociale, appare il principale assente se si pensa ad un sistema di reclusione non solo riparatorio ma anche riabilitativo.

Anche nel campo della **salute**, il contesto carcerario locale appare poco rispettoso dei diritti della persona quando vengono messe in evidenza la scarsa qualità delle cure, spesso basate su un grandissimo uso di psicofarmaci e di antinfiammatori, la necessità per i detenuti, anche quelli più poveri, di pagare i farmaci, e i ritardi nell'accesso alle visite specialistiche.

Se a ciò si aggiunge la presenza di patologie psichiatriche, o almeno di devianze nel comportamento di alcuni detenuti che richiederebbero un'attenzione particolare da parte dei servizi sanitari e psichiatrici, il quadro che emerge dai racconti dei volontari è particolarmente negativo, ed evidenzia come i compiti di assistenza verso i malati psichici ricadano sulle guardie carcerarie o addirittura sugli stessi detenuti.

Poi ci sono le situazioni patologiche che riguardano gli **stati di dipendenza**, in particolare le tossicodipendenze, anche se, come denuncia un intervistato, ci sono tante altre situazioni problematiche, a partire dall'alcolismo, che tuttavia, non essendo certificate, non emergono nella loro evidenza.

La speranza, per i volontari, è che il tossicodipendente abbia ancora alle spalle una famiglia che lo sostiene e che lo spinga ad entrare in una comunità terapeutica. Ma questa soluzione non è per tutti, e i budget limitati dei servizi socio-sanitari a volte ostacolano il ricorso a questa soluzione anche quando il detenuto tossicodipendente sarebbe favorevole.

Dai volontari emerge una chiara denuncia verso l'incapacità, o mancanza di volontà, dello Stato di riconoscere la tossicodipendenza come una "*malattia cronica recidivante*", come peraltro affermato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, riconoscimento che



permetterebbe al tossicodipendente in carcere di godere di alcune misure specifiche per la propria condizione, a partire, ad esempio, dall'organizzare per loro delle "sezioni attenuate".

In sostanza, la restrizione in carcere, senza interventi di recupero specifici per chi è tossicodipendente, non porta a nessun risultato utile per far uscire queste persone dalla loro condizione di disagio. Di conseguenza, è un assoluto spreco di risorse (il costo del detenuto in carcere) che potrebbero essere finalizzate all'attivazione di percorsi di recupero presso comunità e associazioni. Ma se la filosofia dominante, come denuncia qualcuno, è quella del carcere come "discarica sociale", è ovvio che non si investe in nessun trattamento, anche se occorre ricordare che *"il fine pena arriva per tutti, e se non hai fatto niente per rieducare la persona, quella esce peggio di come è entrata."*

### **3.2.4. Modalità di approccio**

Si cercherà ora di capire come si rapporta il volontario al detenuto, in sostanza, quali sono le modalità di approccio. Ci sono diversi modi di intendere questo approccio che nascono dalle differenti filosofie di intervento insite nelle diverse esperienze di associazionismo volontario cui appartengono gli intervistati.

C'è il volontario che ha ben presente la differenza tra i fini della sua associazione e quelli propri di altre, tra un ruolo di *advocacy* e quello di sostegno, assistenza, cura, più caratteristico di altre esperienze.

Come ci sono quelli che evidenziano l'importanza, all'interno di un volontariato di sostegno, della cura per l'aspetto educativo e di difesa dei diritti, che deve avere la meglio su quello prettamente assistenziale.

Altri, invece, puntano a dare al detenuto esperienze di condivisione della vita quotidiana, fuori dal carcere, con persone portatrici di problemi di vario genere, con l'obiettivo di far scattare in loro, insieme alla generosità dell'aiuto reciproco, la molla per introdurre il cambiamento nella loro vita.

L'aiuto reciproco, o meglio l'auto mutuo aiuto è anche la tecnica utilizzata da una volontaria con competenze professionali in tale campo, che organizza gruppi di una decina di detenuti con lo scopo di far condividere loro le reciproche problematiche ed esperienze, per motivarle ad uno stile di vita diverso.

Il reciproco riconoscimento dovrebbe essere la molla, in questo caso, del cambiamento, insieme alla responsabilizzazione nel decidere di intraprendere un percorso differente, cosa del tutto diversa da ciò che invece farebbe il carcere, dove prevale *"l'aspetto custodiale su quello trattamentale come si direbbe, o responsabilizzante"*.

Questa idea, di un sistema carcerario non interessato o comunque non finalizzato a incidere sul detenuto sotto l'aspetto della sua possibilità di reintegro nella società, è anche presente nella riflessione piuttosto amara condotta da un volontario in merito alla sua attività come tale.

## **3.3. IL SISTEMA PENITENZIARIO**

### **3.3.1 Cos'è e come opera**

Alcune brevi definizioni suggerite dai volontari intervistati indicano in maniera inequivocabile come il carcere corrisponda ad un sistema chiuso, separato dalla esperienza quotidiana delle persone e per questo *"sempre uguale a se stesso"*, incapace di introdurre dei cambiamenti. Il carcere, nel suo essere *"l'istituzione totale per eccellenza"*, è anche *"elefantiaco, pressante, opprimente..."*, estremamente regolato, ma con regole tutte sue, perché nella pratica, secondo i nostri intervistati, le regole dell'Ordinamento penitenziario difficilmente sono rispettate.

Si tratta di giudizi estremamente negativi, quelli espressi dai volontari sul sistema carcerario italiano, giudizi sui quali c'è grandissima assonanza tra tutti gli intervistati, i

quali ritengono che, da parte di chi ha la responsabilità del funzionamento di questo sistema, non si vuole il cambiamento, ma si lascia che tutto vada avanti... *“per forza d’inerzia”*.

Secondo alcuni, l’azione dello Stato nel campo della detenzione sembra essere dettata dalla cultura dell’emergenza, il che, dicono, è assurdo poiché in realtà non c’è nessuna emergenza reale ma solo cercare giustificazioni al fatto che vengono lesi alcuni diritti fondamentali.

In particolare viene denunciata la forte inerzia dell’istituzione carceraria verso l’introduzione di azioni e iniziative che vadano nel senso di incrementare l’aspetto trattamentale del carcere, rispetto a quello custodialista.

Incrementare l’aspetto trattamentale dovrebbe portare immediatamente non ad avere più agenti, ma più educatori, psicologi, medici, formatori, e ciò sarebbe una grande occasione per il detenuto di fruire positivamente dell’attività di figure di sostegno come assistenti sociali ed educatori che sicuramente nella vita non ha mai incontrato.

In realtà, dicono i volontari, non esiste alcuna rieducazione del detenuto, sollevando, per questo, anche un sentimento di rabbia generato dal senso dello spreco che emerge frequentando le carceri, spreco di energie e spreco di risorse.

E poi occorre considerare in che condizioni il carcere fa uscire il detenuto, e quindi anche misure come quelle dell’indulto o dell’amnistia non sono utili per cambiare le cose, servono solo a creare nuova recidiva e quindi ulteriore stigma sui detenuti.

Ma non tutti i carceri italiani funzionano così, ci sono esempi, come quello del carcere di Bollate, che spesso i volontari citano per chiedersi come mai nelle Marche non sia possibile intraprendere un percorso del genere.

Purtroppo, l’esperienza condotta dagli intervistati nelle carceri marchigiane rivela per lo più un istituto di pena non riabilitativo ma con funzioni di contenitore. Un carcere che mantiene e rafforza le disuguaglianze sociali, *“sbilanciato”* rispetto alle persone, molte delle quali non dovrebbero stare lì, ma essere invece seguite dai servizi sociali, come i tossicodipendenti, oppure gli immigrati. In carcere, dicono i volontari, dovrebbero stare solo i criminali pericolosi, mentre per tutti gli altri occorrerebbe attivare le misure alternative, peraltro ampiamente previste dal nostro Ordinamento penitenziario.

Analogamente, l’osservazione si fa amara da parte di un altro intervistato che riflette sul fatto che se persino la salute nelle carceri italiane sia ormai un elemento a rischio, con *“una sanità ridotta al lumicino”*, come si può pensare che si possano avere interventi professionali di tipo educativo e riabilitativo.

Anche dove ci sono attività, che per fortuna cominciano ad esserci anche grazie all’iniziativa del volontariato a cui negli ultimi anni è stato permesso di entrare, sembrano più finalizzate a *“intrattenere”* il detenuto, poiché c’è una scarsa o nulla prospettiva per il dopo, a supporto della persona quando sarà scarcerata.

Le attività migliori sono quelle che creano un ponte con l’esterno, che vanno nel senso di pensare al dopo carcere, ma sotto questo punto di vista sono molto poche. Per cui, più anni la persona è detenuta, minori sono le possibilità che possa recuperare i suoi tratti sociali, le sue capacità di interpretazione e interrelazione con la realtà sociale esterna, come invece potrebbe essere se il carcere funzionasse diversamente, in maniera più aperta con l’esterno e in senso rieducativo nei confronti del detenuto.

La situazione recente sembra migliorata da un certo punto di vista, ad esempio dell’attenzione che bene o male si è sollevata sul problema carceri in Italia a causa del sovraffollamento; tuttavia proprio questa questione, il sovraffollamento, ha moltiplicato il disagio dei detenuti, incrementandone gli atti di autolesionismo, insieme alla difficoltà degli operatori a poter seguire tutti, a causa del loro scarso numero.

Se si guarda indietro negli anni, la situazione delle carceri marchigiane appare sicuramente migliorata, anche se è difficile dire cosa funziona bene in queste carceri, che qualcuno definisce un *“cronicario di inutilità”*.

Nelle Marche sono presenti diversi istituti penitenziari, che sebbene differenti tra loro per modo di funzionare, sono accomunati, secondo i volontari, dalla mancanza di attenzione verso l'aspetto rieducativo del trattamento.

Sulla base dell'esperienza registrata dai volontari, emergono anche delle considerazioni specifiche sui singoli istituti.

Però non tutti i volontari vedono in maniera critica o solo critica i corsi, le attività che vengono svolte in carcere, anche grazie al loro aiuto e alla loro disponibilità. Questi corsi e "corsetti", come sono definiti da alcuni, certo non risolvono il problema del lavoro, però possono comunque costituire una opportunità di crescita personale per il detenuto.

### 3.3.2 I problemi principali degli istituti penitenziari delle Marche

Il primo citato è evidentemente quello del **sovraffollamento**, ormai salito alle cronache e che in sostanza ci dice che nelle carceri italiane ci sono circa 20mila detenuti in più rispetto ai posti disponibili (66mila contro 45mila).

Le cause di questo sovraffollamento vanno ricercate in alcune leggi approvate negli ultimi anni che hanno introdotto il carcere per alcuni reati, come quello della detenzione di droga, o per alcuni comportamenti, come essere straniero senza documenti in regola, affollando gli istituti penitenziari di persone che, prima che essere delinquenti, hanno grossi problemi personali e sociali.

Il risultato è stato, come ad esempio in carcere di Montacuto lo scorso anno, di produrre situazioni limite dal punto di vista igienico-sanitario.

Ma anche le situazioni più normali della vita quotidiana, come vedere la televisione, possono diventare un problema in una cella in cui si convive forzatamente in 5-6 persone; secondo alcuni c'è una convinzione diffusa nel sistema politico istituzionale che dice che per rispondere al problema del sovraffollamento sia indispensabile costruire nuove carceri. Ciò non è assolutamente condiviso dagli intervistati, che ritengono invece che la soluzione non starebbe nel realizzare nuovi posti, bensì nell'alleggerire le carceri di detenuti che spesso stanno lì impropriamente.

Tutti gli intervistati del resto sono convinti che solo con un diverso modello di carcere, meno di contenimento e più rieducativo, si possa affrontare, nell'alveo del rispetto dei diritti, la questione della pena detentiva, durante la quale al detenuto viene data la possibilità di partecipare a programmi di rieducazione e reinserimento. In questo quadro, entrano in gioco quale importante strumento di messa alla prova ma anche di modalità differente per scontare la pena, le **misure alternative**.

Le misure alternative sono un diritto o una concessione? A questo riguardo si nota un modo di vedere tale strumento abbastanza diverso da parte dei volontari e da parte della magistratura.

I volontari evidenziano come i tassi di recidiva nelle persone che hanno la possibilità di godere delle misure alternative, siano notevolmente più bassi rispetto a quanto si registra mediamente e cioè che circa il 70% delle persone che escono dal carcere poi ci ritornano.

Da parte del volontario c'è l'idea che concedere la misura alternativa, come previsto dalla legge e in termini di legge, è in sostanza un valido strumento che ti permette di verificare con chi hai veramente a che fare, perché è solo fuori, senza le regole del carcere, che puoi effettivamente valutare se la persona è cambiata.

Al contrario, da parte della magistratura si registra un atteggiamento di chiusura nei confronti della concessione di tali misure, addirittura anche in presenza di disponibilità di posti all'esterno del carcere nei quali inviare i detenuti a scontare la pena in misura alternativa.

Da parte della magistratura, in sostanza, c'è la paura di sbagliare di fronte ad un'opinione pubblica sempre meno disponibile a dare fiducia al detenuto; e anche se vengono riconosciute alcune misure, come i permessi premio, questi vengono fruiti nella forma degli arresti domiciliari, magari in strutture protette. Ciò, se da un lato rassicurerebbe di più il magistrato, nello stesso tempo si rischia di snaturare la funzione stessa della

struttura protetta, che è quella di rappresentare un'ulteriore fase di passaggio verso l'uscita definitiva.

In sostanza, a detta degli intervistati, in questo momento la magistratura rappresenta un punto critico nell'applicazione delle misure alternative e nella possibilità di far funzionare in maniera "fluida" il sistema di entrata e uscita tra carcere, comunità protette, lavoro.

Tuttavia, anche una magistratura di sorveglianza più aperta non sarebbe del tutto sufficiente per modificare sostanzialmente le cose, perché non basta far uscire i detenuti dal carcere, occorre una società accogliente nei loro confronti; in pratica occorre lavorare durante la carcerazione, sia dentro il carcere che fuori, per fare in modo che per quella persona che prima o poi uscirà, ci sia ancora una possibilità di vita normale.

E qui entra in gioco lo strumento di riabilitazione per eccellenza, che è il **lavoro**. Purtroppo, in questa fase molto critica dal punto di vista economico-occupazionale, il lavoro è oltremodo difficile da procurare ai detenuti che, invece, in grande maggioranza vedrebbero bene questa possibilità, sia per guadagnare qualche soldo, sia per imparare un mestiere. In realtà, da parte di chi prende le decisioni politiche, non c'è alcuna idea di questo genere, ma al contrario, a detta di alcuni intervistati, c'è piuttosto la convinzione che il lavoro faccia parte della punizione e che quindi, eventualmente, da parte dei detenuti debba essere svolto gratis. E' anche per questo, qualcuno suggerisce, che sono stati tolti i finanziamenti alla legge Smuraglia, che prevede il sostegno alle cooperative che inseriscono ex-detenuti.

Peraltro, oltre alle difficoltà connesse alla difficile congiuntura economica, ci sono alcuni altri problemi che impediscono l'ingresso a pieno titolo del lavoro in carcere; si potrebbe indicare come primo problema l'approccio custodialista che ancora prevale nel sistema penitenziario italiano, anche se esistono istituti di pena che basano proprio sul lavoro l'attività trattamentale e riabilitativa.

In aggiunta, vanno considerate come un forte ostacolo all'introduzione di esperienze di lavoro in carcere le regole burocratiche dettate in loco da esigenze di sicurezza, e a livello centrale da un regolamento che riguarda la distribuzione delle risorse che sicuramente non aiuta a sviluppare questa opportunità.

Dai racconti dei volontari intervistati emerge come negli anni in alcuni istituti di pena marchigiani siano state tentate più esperienze lavorative mai andate veramente a buon fine.

Il problema sta nel meccanismo perverso che caratterizza il regolamento penitenziario che non incentiva, specie in condizioni di carenza di risorse economiche, l'introduzione di attività imprenditoriali in carcere. Infatti, una volta superato il controllo di sicurezza connesso all'ingresso dei materiali e degli strumenti necessari per effettuare una produzione in carcere, si deve affrontare un problema ancora più rilevante, se possibile, che riguarda il divieto che hanno i detenuti di vendere i loro prodotti sul mercato; ma non basta, perché nel momento che si riesca a ricavare un profitto dalla vendita, questo non rimane nell'istituto dove è stato prodotto, che potrebbe riutilizzarlo per acquistare le materie prime e far proseguire la produzione, ma viene incamerato dal Dipartimento centrale. L'istituto di pena, per proseguire nell'attività lavorativa, deve quindi attendere la nuova distribuzione di fondi da parte del DAP, incontrando due tipi di problemi: l'interruzione dell'attività produttiva, in attesa della nuova allocazione di risorse, per niente positiva per stare sul mercato e garantire gli eventuali clienti della propria affidabilità; la diminuzione delle risorse che negli ultimi anni sono state distribuite dal DAP agli istituti di pena, spesso non sufficienti per far ripartire i progetti imprenditoriali avviati.

Poi c'è l'attività di casermaggio, che rappresenta spesso l'unica possibilità di lavoro per i detenuti, costituita in sostanza da tutti quei lavori necessari per la vita quotidiana del carcere: cucina, pulizie e lavanderia, manutenzioni. Come già accennato in altra parte di questo report, a causa del taglio nei finanziamenti, i singoli istituti sono stati costretti a rivedere i carichi di lavoro per queste attività affidate ai detenuti. Di fatto, mentre il lavoro da svolgere è aumentato, dati gli indici di affollamento negli istituti di pena, sono

diminuite le risorse disponibili per retribuire i detenuti. Di fronte a questa situazione gli istituti di pena, piuttosto che tagliare sul numero di detenuti coinvolti nel lavoro, hanno fatto la scelta di diminuire le ore di lavoro svolte da ciascuno. Il risultato complessivo, seppure garantisce che un maggior numero di detenuti possa svolgere qualche ora di attività al mese (o all'anno), è che lo stesso lavoro viene svolto in minor tempo, oppure che le attività effettivamente necessarie nel carcere non sono svolte nella loro totalità, con una serie di ricadute molto negative sulla qualità della vita al suo interno.

Il problema delle **risorse economiche** inadeguate e sempre in calo, è una contraddizione che viene evidenziata da numerosi intervistati, dal momento che le risorse a disposizione sono sempre meno mentre il numero dei detenuti aumenta, rendendo sempre più difficile la vita in carcere, che secondo alcuni è frutto di una scelta politica precisa.

Invece, come sottolineano altri, si potrebbero risparmiare risorse se il carcere sposasse una filosofia di funzionamento differente. Ma non solo; condizioni di vita migliori per i detenuti, e soprattutto applicazione vera delle misure alternative, farebbero risparmiare anche sulla spesa per i farmaci, ansiolitici e antidepressivi, che in carcere *“vanno a fiumi”*.

### 3.3.3 I rapporti con il volontariato carcerario

Infine, come sono i rapporti tra il sistema penitenziario e il volontariato, dal punto di vista dei volontari? In generale, il volontariato in carcere, dicono gli intervistati, è visto positivamente dal sistema penitenziario, almeno fino a quando si limita a fare assistenza, e non entra nel merito o addirittura critica ed esprime le proprie idee sul carcere e su come funziona.

Altri ritengono che non ci sia molta stima reciproca, dal momento che l'organizzazione penitenziaria pensa al volontariato come ultima chance, ultima risorsa, piuttosto che considerarlo un soggetto da inserire in maniera più strutturata nel lavoro trattamentale. Ad esempio, una cosa che viene lamentata è che il volontario, che pure partecipa alla vita del carcere attraverso i colloqui e le attività che promuove con i detenuti, non viene quasi mai coinvolto nelle riunioni di equipe dove si fa la valutazione dei casi. Però magari si pensa al volontario se c'è una emergenza o c'è da segnalare un problema di difficile soluzione.

In sostanza, sebbene si tratti di un rapporto di collaborazione, questo non si svolge su un piano di parità. Soprattutto, si dice, l'Amministrazione penitenziaria non può pretendere che il volontario abbia la sua stessa visione delle cose.

Analisi franca, che evidenzia il carattere conflittuale che comunque può permeare i rapporti tra volontariato e istituzione, come trapela chiaramente da queste parole.

Il volontario si sente sul crinale di poter perdere l'autorizzazione da un momento all'altro. C'è poi il clima, pesante, difficile, che incontra il volontario quando entra, anche se non ci sono contrasti particolari con l'organizzazione penitenziaria. Alcuni volontari lamentano anche le difficoltà burocratiche che incontrano nel momento in cui chiedono l'autorizzazione all'ingresso, per la quale, spesso, ci sono anni di attesa.

Ma le realtà carcerarie marchigiane anche da questo punto di vista, dei rapporti col volontariato, non sono tutte uguali: alcune molto chiuse, con scarsa o nessuna presenza di volontari; altre molto più disponibili e aperte verso di loro, specie le realtà più grandi, che comunque qualcuno definisce dei *“bunker”*, per il carattere stesso dell'ambiente carcerario, alle prese con problemi contingenti di numerosità dei detenuti, in gran parte stranieri in attesa di giudizio.

L'atteggiamento di maggiore apertura verso il volontariato non significa però, secondo gli intervistati, decidere di coinvolgerlo maggiormente nell'organizzazione delle attività. C'è anche l'idea che, sia il detenuto sia il carcere vedano il volontario come uno strumento utile; da parte del detenuto per avere risposta ai tanti bisogni, principalmente materiali, che il carcere non soddisfa.

Un volontariato quindi che viene legittimato dal sistema penitenziario nel suo complesso solo per alcune delle sue funzioni, mentre potrebbe avere tanti altri ruoli che invece non gli vengono riconosciuti.

Anche quando c'è una grande collaborazione con la direzione carceraria, che magari partecipa alle riunioni dei volontari, o prende parte ai loro corsi di formazione, questa viene limitata nell'apertura verso gli stessi, da regole e ostacoli superiori.

Con la loro presenza e attività, i volontari a volte vengono incontro anche alle carenze strutturali del carcere; in sostanza, se non si può negare che da parte del sistema penitenziario ci sia la convinzione che il volontariato rappresenti una risorsa importante, in pratica tale convinzione non determina sempre e fino in fondo dei comportamenti conseguenti.

Il forte calo delle risorse a disposizione del sistema carcerario, anche relativamente al personale presente, comprese le guardie carcerarie, rende sempre più difficile il rapporto con i volontari, poiché si rischia che l'aspetto della sicurezza prenda il sopravvento su quello dell'integrazione della "risorsa volontariato" all'interno della vita del carcere.

Significativa e costruttiva la riflessione di un intervistato, che esprime un monito sia nei confronti dell'Amministrazione carceraria che del volontariato stesso; da un lato, il volontario non deve entrare in conflitto con il carcere, per non togliere energie ad un sistema che è già in grande difficoltà; dall'altro, il sistema penitenziario deve saper accogliere, in maniera più paritaria, il volontario, così da riconoscergli un ruolo preciso, che non lasci adito a fraintendimenti.

### **3.4 GLI OPERATORI PENITENZIARI**

#### **3.4.1 Chi sono e cosa fanno**

La condizione lavorativa degli operatori carcerari risente notevolmente delle difficili condizioni nelle quali opera tutto il sistema penitenziario. In realtà, i volontari evidenziano anche tutto il disagio che vivono gli operatori a causa della filosofia dominante nel sistema penitenziario, dal momento che non punta a riabilitare le persone detenute ma svolge esclusivamente un'opera di contenimento; in questo modo impedisce all'attività degli operatori penitenziari, qualsiasi sia la loro funzione, di assumere una connotazione di lavoro socialmente utile. Al contrario, secondo qualche intervistato, anche la condizione di chi lavora in carcere, come di chi è costretto a viverci, è una condizione di "abbrutimento", che del resto non potrebbe essere diversamente. Ciò è tanto più vero quando si opera nelle condizioni difficili di una casa circondariale sovraffollata e con sempre meno risorse dal punto di vista del personale. Il lavoro in carcere, oltretutto, anche se è potenzialmente rischioso, è sottopagato e non riconosciuto socialmente; ha tutte le caratteristiche, quindi, per creare stress e disagio nelle persone che lo esercitano, tanto da condurre qualcuno a gesti di autolesionismo, come del resto accade per i detenuti.

Tra le diverse figure che lavorano all'interno del carcere, gli intervistati mettono proprio l'accento sull'agente penitenziario; è il primo che risente delle difficili condizioni dell'istituto, dal momento che ci passa gran parte delle sue giornate come lavoratore il cui quadro umano e professionale, attraverso le parole degli intervistati, appare sicuramente impegnativo.

Peraltro, all'agente penitenziario si richiede, poiché è la persona di fatto sempre a contatto con il detenuto, e a causa della carenza di altre figure specializzate, di fungere da padre, da educatore, da fratello.

Le altre figure con le quali entra in contatto il volontario che frequenta il carcere sono gli educatori e gli psicologi.

Gli educatori, rispetto alla quantità dei detenuti, sono sempre scarsi, a detta degli intervistati "quattro gatti", ed è molto difficile per loro portare avanti la funzione

educativa quando spesso non riescono ad andare oltre un singolo colloquio col detenuto. Il rischio è che diventino *“dei passacarte”*.

Per quanto riguarda gli psicologi, la situazione se possibile è ancora più difficile, perché il numero di psicologi presenti nelle carceri è molto scarso, e di fatto consente loro di lavorare quasi esclusivamente sull'emergenza o su specifici casi segnalati. Peraltro, è scarsa anche la presenza dello psichiatra, ora dipendente del Sistema Sanitario Nazionale, che sembra ridursi sostanzialmente alla prescrizione dei farmaci.

### **3.4.2 Il rapporto con i volontari**

Il rapporto tra operatori e volontari, in questo contesto indubbiamente difficile, è a volte altrettanto difficile; da parte di alcuni volontari c'è l'idea che gli operatori carcerari, specie le guardie, li vedano come delle persone che potrebbero occupare meglio il loro tempo rispetto ad andare in carcere dai detenuti, perché tanto da loro non si ottiene niente.

Il volontario peraltro perturba l'ambiente, i ritmi, *“disturba il flusso ordinario”*, e questo può non essere visto con favore da chi si abitua a vivere e lavorare secondo una tempistica diversa; come dice un intervistato, per capire la situazione in carcere, occorre partire da chi ci lavora, *“mettersi nei panni dell'altro”*, e imparare ad avere tanta pazienza.

Certo, il volontario che entra in carcere crea qualche scompenso, modifica la routine, e quindi richiede, da parte degli agenti, una certa dose di disponibilità che non tutti hanno.

Qualcuno degli intervistati sottolinea il cambiamento che è avvenuto negli ultimi anni nell'atteggiamento della polizia penitenziaria nei loro confronti, sia per un loro maggior livello formativo, sia per aver capito che in fondo i volontari rappresentano una risorsa.

In particolare, gli agenti penitenziari cambiano atteggiamento e vedono con favore la presenza dei volontari una volta che ne hanno sperimentato concretamente i risvolti positivi sui detenuti.

Non tutti però si comportano nella stessa maniera, dopo anni di un lavoro così poco riconosciuto, addirittura svilente e pericoloso; il rapporto di fiducia deve svilupparsi, peraltro, da entrambi le parti.

In realtà, col passare del tempo e la conoscenza reciproca le eventuali tensioni tra volontari e operatori carcerari si allentano, soprattutto quando tra volontario e operatorie ci si pone in maniera aperta e ci si conosce da tempo.

Tuttavia, *“un problema fra volontariato ed ambito penitenziario può sempre emergere”*, a partire dai cambi al vertice dell'istituzione carceraria, per cui si può passare da situazioni di forte collaborazione e sostegno reciproco tra carcere e volontariato, a situazioni di maggiore distacco che mascherano incomprensioni relativamente alla figura stessa del volontario e al ruolo che svolge. Un volontario che, nel sentire di un intervistato, sarebbe agli occhi degli operatori una specie di *“marziano, perché lavora in una logica di gratuità, di non compenso, modalità che probabilmente nella loro vita privata non concepiscono”*, facendo sorgere negli istituti di pena degli stereotipi negativi sulla figura del volontario.

Una riflessione più ampia, che esula dai rapporti reciproci e personali, è quella portata da un intervistato che sottolinea come i rapporti all'interno del sistema penitenziario potrebbero migliorare, guadagnandoci soprattutto coloro che ci lavorano, se fosse veramente perseguita la finalità rieducativa.

Al contrario, lo scarso numero di operatori, non solo educatori ma anche guardie carcerarie, li mette in condizione di non poter svolgere alcuna funzione di questo tipo, e ciò è particolarmente frustrante e a lungo andare allontana queste persone da ciò che rappresenta il motivo della loro frustrazione, rifugiandosi nella routine delle attività burocratiche.

In questo quadro, quindi, dove l'idea della rieducazione è allontanata, anche il volontario, agli occhi degli operatori carcerari, assume la funzione di una risorsa utile per procurare ciò che occorre, per rendere più agevole la situazione per i detenuti e quindi, a ricaduta, anche su chi lavora in carcere; non sarebbe apprezzato, invece, chi evidenzia le lacune, le carenze, fa emergere i problemi.

Anche nella persona che si dichiara pronta a vivere il suo rapporto con l'istituzione carceraria in chiave di cooperazione piuttosto che conflittuale, questo grave episodio ha generato una sorta di diffidenza, tanto da convincerla a entrare in carcere non più da sola ma sempre accompagnata da un'altra persona, a differenza di quanto avveniva in precedenza.

Invece, il punto di vista del volontario, sia sulla persona detenuta, che sull'istituzione carceraria e il suo modo di operare, può essere importante per diversi aspetti, proprio perché scevro da vincoli e deformazioni professionali, e da parte dell'amministrazione penitenziaria non bisognerebbe avere il "timore", come dice un intervistato, a coinvolgerlo di più.

Ma non sempre è così, vengono registrate anche situazioni di collaborazione più costruttiva, nelle quali il rapporto tra il volontario e l'operatore è improntato sullo scambio di esperienza che entrambi hanno ricavato da colloqui e attività con i detenuti. A volte c'è anche il coinvolgimento dei volontari nelle riunioni di équipe che trattano singoli casi.

Qualche volontario, del resto, ci tiene a precisare che sarebbe bene per loro non uscire dal proprio ruolo, perché anziché aiutare, si può fare danno. Ma come si fa a capire fino dove ci si può spingere? Sotto questo aspetto, quello delle riunioni di équipe e delle collaborazioni con l'area trattamentale, le situazioni nelle carceri delle Marche sono diverse. Dove ci sono attività trasversali, come può essere la redazione di un giornale del carcere, la collaborazione non può non esserci; alcune associazioni trovano maggior spazio di confronto in alcuni carceri rispetto ad altri; alcuni dichiarano di non essere mai stati chiamati a partecipare a riunioni di équipe o attività formative con gli operatori dell'area trattamentale. Altri ancora sono stati chiamati a partecipare, ma in modo sporadico. In alcuni casi si viene invitati a fare formazione ma non a fare riunioni di équipe.

Un problema che viene evidenziato è la scarsa finalizzazione del gran lavoro di ascolto portato avanti dai volontari attraverso i colloqui; per i volontari, ciò significa sentirsi sottoutilizzati e per niente valorizzati rispetto a quello che effettivamente potrebbero rappresentare per la realtà carceraria.

Il volontario si rende comunque conto che alcune difficoltà possono anche dipendere dalle sue modalità di essere presente in carcere: qualche ora la settimana, se va bene, e magari di sabato quando gli educatori non lavorano.

La tendenza da parte degli operatori, secondo alcuni, è di essere diffidenti verso un volontariato che non accetta di stare dietro ai paletti del suo ruolo assistenziale o al meglio, di supporto. Il problema si pone, cioè, quando il volontario non si riconosce in questo ruolo ma pretende di avere altri o ulteriori obiettivi e finalità.

Secondo gli intervistati, per migliorare la situazione, non solo nei rapporti reciproci, ma anche nella operatività dell'istituzione carceraria, occorrerebbe prevedere degli incontri periodici tra gli operatori e i volontari presenti nel singolo carcere, avviando uno stile di comunicazione, in una specie di équipe operativa.

Per alcuni basterebbe più dialogo, anche in maniera informale, e soprattutto fare formazione in comune, tra operatori professionisti e volontari.

### **3.5. IL TERRITORIO**

Parlare di territorio con i volontari significa inquadrare la realtà circostante il carcere in tutti i suoi diversi aspetti riguardanti i soggetti, i loro sentimenti, le loro responsabilità e le loro reazioni nei confronti del carcere e dei detenuti.

Le parrocchie, le istituzioni della società civile, la Regione, i servizi sociali e sanitari, gli ambiti territoriali..., questi i soggetti organizzati, pubblici e privati, che in qualche modo, per scelta di solidarietà o per obblighi normativi sono entrati nell'esperienza di volontariato in carcere dei nostri intervistati.



In particolare, è il comparto dei servizi sociali territoriali, organizzati attraverso l'Ambito sociale, cui compete la progettazione e il finanziamento delle attività di intervento sociale inerenti i detenuti e gli ex detenuti. Pertanto il Tavolo d'Ambito, come viene chiamato, è il luogo del confronto e della decisione in merito ai progetti attraverso i quali i volontari ex art. 17 hanno accesso al carcere.

A questo riguardo, ci sono opinioni contrastanti sul loro corretto funzionamento nei confronti della realtà carceraria, che probabilmente dipendono dalle differenti esperienze maturate dai volontari.

Una considerazione amara al riguardo emerge da un intervistato quando evidenzia che se i servizi territoriali non rispondono in maniera adeguata nei confronti dei detenuti, né dei tossicodipendenti; tuttavia, ci sono i Sert, a volte attrezzati anche con un'area legale, che sono tenuti a intervenire, e in qualche caso, grazie ad operatrici preparate e disponibili.

Più in generale, comunque, la convinzione dei volontari è che la società e lo Stato dimenticano i detenuti perché la cultura dominante porta all'idea che le persone che hanno commesso un reato devono stare in carcere, e magari anche in "brutte condizioni"; in conseguenza, i recenti tagli alla spesa pubblica hanno colpito prioritariamente i finanziamenti destinati alle carceri.

Anche a livello locale sembra avere la meglio la cultura custodialista-contenitiva, rispetto alla rieducazione. Il territorio, quindi, si presenta come una realtà nella quale il carcere è fisicamente inserito ma nella quale non sempre, anzi, quasi mai, è integrato.

Anche guardando alle singole persone, non emerge alcun interesse nei confronti della situazione carceraria, che pure a volte è davanti agli occhi dei cittadini.

La responsabilità è da addebitare ad un'opinione pubblica fortemente segnata dall'idea custodialista-riparativa del carcere che a sua volta si fa forza sulla base di stereotipi negativi riguardanti i detenuti; ciò rende la realtà sociale circostante il carcere, poco o affatto disponibile nei suoi confronti, e le persone ne risentono pesantemente, dal momento che non sono per niente sollecitate ad occuparsene, anzi, sono portate ad avere atteggiamenti di disapprovazione verso chi se ne occupa, una specie di stigma che ricade dai detenuti sui volontari che vanno a sostenerli.

La mancata integrazione del carcere con il territorio si percepisce anche fisicamente, poiché a differenza del passato, gli istituti di pena sono sempre più collocati in maniera defilata rispetto alla vita della città.

Qualche intervistato pensa anzi che da parte dell'associazionismo e del volontariato non sia stato fatto abbastanza per modificare questi atteggiamenti,

Di conseguenza, anche il volontario risente di questa sorta di insensibilità verso le condizioni carcerarie.

Un carcere più integrato col territorio, invece, è un carcere che subisce meno stigma e così le persone che lo frequentano.

In effetti, c'è anche qualcuno tra gli intervistati che vede dei segnali di cambiamento nella sensibilità collettiva nei confronti del carcere, a partire dal fatto che se ne parla di più anche nei luoghi come le scuole da cui sinora era stato escluso.

Forse quello della sensibilizzazione è proprio l'aspetto cardine nella costruzione di qualsiasi rapporto di collaborazione o anche solo di qualsiasi relazione tra territorio e volontariato in carcere. I rapporti tra l'ambiente circostante e il volontariato carcerario passano, infatti, attraverso diversi aspetti e azioni e la sensibilizzazione del territorio verso le reali condizioni di vita nelle carceri, e per promuovere rapporti e relazioni tra l'interno e l'esterno, è uno degli obiettivi principali che gran parte del mondo del volontariato intende perseguire.

Agganciata all'attività di sensibilizzazione, c'è la capacità di stringere relazioni con i diversi soggetti del territorio, in sostanza mettere in atto collaborazioni, stipulare accordi, firmare protocolli. Questi non mancano, sono abbastanza diffuse le esperienze di collaborazione più o meno formalizzate con enti locali, l'UEPE, gli Ambiti territoriali. Dai volontari intervistati emerge però anche il carattere di sporadicità di tali collaborazioni, che con difficoltà diventano stabili, e il rischio che tanti protocolli firmati restino sulla carta invece

che essere realmente implementati. Anche l'idea di fare rete, ormai affermata come elemento necessario e imprescindibile tra i diversi soggetti del territorio, sembra ancora essere legata al lavoro di singole persone, particolarmente capaci e intraprendenti, e quindi assume un carattere di estemporaneità.

Un intervistato azzarda anche a dire, almeno parlando della propria associazione, di non sentirsi preparati a fare progetti, ad intessere reti con gli enti locali e altri soggetti della realtà economica locale, essendo totalmente concentrati sull'operatività quotidiana, *"il fare"*, e questo li mette in condizione di debolezza verso le istituzioni locali.

Qualche volontario sottolinea invece che la vera criticità nel rapporto tra volontariato carcerario e società è di tipo economico, poiché si tratta di sempre meno soldi ripartiti tra tanti e quindi pochi soldi per tutti.

In realtà è vero che dietro alle difficoltà per mantenere attivi i protocolli e le collaborazioni, c'è il problema annoso delle risorse finanziarie, sempre più scarse e quindi sempre più insufficienti a coprire i tanti progetti che invece il volontariato propone. Le risorse, infatti, che arrivano dai soggetti istituzionali o privati del territorio sono in forte calo e le associazioni di volontariato si finanziano principalmente attraverso l'autofinanziamento.

Più in generale, nel nostro paese, sono tutti i settori del welfare che riguardano le persone più deboli ed emarginate, come i detenuti, a risentire del forte calo delle risorse economiche; il ruolo del volontariato in questo ambito è ampiamente riconosciuto come positivo, dal momento che si fa carico delle carenze e inefficienze del sistema pubblico di welfare così come del sistema penitenziario, sovraccaricato, quest'ultimo, di funzioni custodialiste e di contenimento. In questo quadro, c'è il rischio però, secondo alcuni intervistati, che il volontariato sia spinto ad assumersi compiti e funzioni che non gli competono, in pratica a farsi carico di un *"welfare pubblico che si sta smontando"*. Ciò, dice un intervistato, sarebbe la fine del volontariato, sia laico che cattolico, quel volontariato che opera per puro fine di altruismo e per questo capace di agire in piena libertà di azione e di pensiero.

#### **4. IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI PENITENZIARI**

## 4.1 GLI OPERATORI PENITENZIARI

### 4.1.1. Chi sono

Sono stati intervistati 13 operatori penitenziari, di cui cinque direttori, tre responsabili dell'area trattamentale, uno psicologo, due educatori o meglio "funzionari giuridico pedagogici" secondo la nuova dizione loro assegnata, e due responsabili della polizia penitenziaria (un commissario e un vicecommissario).

Nel complesso, questi operatori rappresentano tutti gli istituti carcerari delle Marche, tenuto conto che alcuni direttori svolgono il loro incarico su più istituti.

Tra le caratteristiche del gruppo emerge la lunga esperienza lavorativa, nella maggior parte dei casi superiore ai 10 anni e per alcuni pari anche a 30; tra gli intervistati c'è però anche qualcuno arrivato di recente, che si definisce "*abbastanza fresca di carcere*".

I percorsi professionali e le esperienze sono pertanto variegati e mostrano l'aver sperimentato, da parte dei nostri intervistati, situazioni lavorative diverse, sia come attività precedenti quella attualmente svolta, che come istituti penitenziari presso i quali si è lavorato.

Altra caratteristica rilevante e comune, data la tipologia degli intervistati, è il possesso di titoli di studio elevati, principalmente laurea in giurisprudenza, in un paio di casi con l'aggiunta dell'abilitazione alla professione legale, in altri con specializzazioni in criminologia.

Che cosa ha portato questi operatori verso l'attività lavorativa in carcere?

Si può dire che per molti di essi è stata una scelta precisa e consapevole, seppure determinata da considerazioni diverse: il desiderio di fare qualcosa di importante sul piano sociale; l'insoddisfazione per il lavoro svolto che non permetteva un rapporto diretto con altre persone; storie di vita e di interessi personali che sensibilizzano verso la condizione del detenuto; il bisogno di avere un'occupazione dai ritmi più consoni per la propria esistenza.

Seppure dalla gran parte degli intervistati vengano illustrate le molteplici difficoltà presenti nel proprio lavoro, dal punto di vista della soddisfazione rispetto alla scelta effettuata, questa sembra essere abbastanza presente, dal momento che emerge anche l'orgoglio che deriva dalla consapevolezza di svolgere una funzione importante, non fine a se stessa ma con ricadute sull'intero sistema sociale.

Per alcuni, la soddisfazione è rafforzata dall'aver saputo coniugare l'obiettivo giovanile di cambiare il mondo con la professione svolta in carcere, che rappresenta la parte di mondo con maggiori problemi.

Analogamente, secondo un altro intervistato, già il perseguire l'obiettivo di non veder ritornare in carcere il detenuto, è motivo di soddisfazione, che dà la forza per superare le mille difficoltà insite nel lavoro che si svolge.

Un lavoro, inoltre, che può essere vissuto anche come arricchimento personale.

### 4.1.2 Cosa fanno

Nell'istituzione penitenziaria si individuano 4 aree di intervento: sicurezza, trattamentale, amministrativo-contabile e sanitaria. Fatta eccezione per quest'ultima area che dipende funzionalmente e gerarchicamente dalla A.S.L., le altre comprendono un certo numero di operatori e hanno un responsabile che, unitamente al direttore dell'istituto, si occupa dell'organizzazione dell'area e dell'attribuzione dei compiti ai singoli operatori.

Iniziamo con la descrizione delle competenze attribuite e delle problematiche con cui si confronta la figura preminente di un istituto penitenziario che è il **direttore**.

Il direttore del carcere ha la responsabilità complessiva della gestione e del funzionamento di un istituto, così da svolgere, quindi, la funzione dirigenziale di coordinamento e di supervisione del lavoro delle varie aree.

Le professionalità e le problematiche con cui ha a che fare un direttore penitenziario sono pertanto molteplici e diverse tra loro, e a detta dei direttori stessi, hanno meno a che fare con i detenuti di quanto si potrebbe pensare.

A rendere particolarmente difficile la vita di un direttore penitenziario è la carenza di risorse economiche, sempre più accentuata, che si affianca alla carenza di personale in organico, a fronte di una situazione di sovraffollamento ormai definito come cronico.

La carenza di personale in organico e il blocco delle assunzioni rende problematica anche la possibilità di sostituzione degli operatori con maggiore anzianità di servizio, e a volte ormai demotivati e stressati da un lavoro complesso e frustrante portato avanti per tanti anni.

In alcuni casi, le carenze di personale riguardano la stessa funzione di direttore, cosicché alcuni devono occuparsi di più istituti contemporaneamente.

Occorre altresì considerare che il direttore penitenziario è responsabile anche delle precarie condizioni strutturali degli istituti penitenziari, spesso collocati in edifici fatiscenti, ma nei quali non possono essere condotte le necessarie manutenzioni e ristrutturazioni a causa della mancanza di risorse economiche.

**L'area trattamentale** è composta dal personale educativo, con la presenza di un responsabile e ha il compito di effettuare i colloqui di primo ingresso con i detenuti appena entrati e mettere in osservazione i definitivi.

Il responsabile dell'area, attraverso l'organizzazione del lavoro dei componenti l'area stessa, persegue l'obiettivo di realizzare il progetto trattamentale dell'istituto, per il quale chiede la collaborazione anche delle altre figure professionali presenti. In sostanza, passa per il responsabile dell'area trattamentale tutto il complesso di attività che fanno riferimento agli obiettivi della rieducazione in carcere e del reinserimento sociale dei detenuti.

L'educatore, o funzionario giuridico pedagogico, secondo la nuova definizione assegnata, è l'operatore carcerario che accompagna il detenuto da quando entra in carcere in poi, attraverso i colloqui che sono la base dell'attività di osservazione svolta. L'educatore ha così modo di comprendere le diverse problematiche che attengono alla singola persona detenuta, per poi arrivare ad intervenire sulle eventuali carenze, come ad esempio nella formazione scolastica, proponendo alla persona di partecipare ad attività che possano permetterle di colmare le sue lacune.

L'educatore, dicono gli intervistati, si occupa del detenuto a 360°, e gli si richiedono ampie competenze anche dal punto di vista giuridico poiché il suo compito principale è quello di mettere in condizione il detenuto di accedere alle misure alternative, la cui decisione finale spetta al magistrato di sorveglianza.

A ciò si aggiunge l'indispensabile presenza nel lavoro di equipe necessario per formulare le proposte di misure applicabili al detenuto, nonché l'organizzazione delle attività per i detenuti all'interno del carcere che, per quanto elemento secondario professionalmente parlando, è cruciale dal punto di vista della risocializzazione e rieducazione dei detenuti stessi.

Quali sono i carichi di lavoro dell'area trattamentale? Si tratta di carichi molto elevati, *"80-90 detenuti, per un solo educatore"*, tanto che alcuni, per tenere conto della mole di lavoro svolta hanno introdotto un proprio protocollo.

Nessuna meraviglia quindi che da parte degli intervistati emerga un duro giudizio in merito alle difficoltà incontrate per operare in maniera efficace da parte dell'area trattamentale, che in quanto *"operata di pratiche, non è messa in condizione di fare il suo lavoro"*. Per modificare la situazione, oltre alla evidente necessità di avere più personale educativo, qualcuno suggerisce di ripensare il metodo di lavoro, poiché spesso gli educatori lavorano a pratiche che non verranno mai accolte.

Qualcun altro evidenzia il rischio che il lavoro dell'educatore, in queste condizioni, diventi sempre più un lavoro burocratico, di pratiche da seguire per l'accesso del detenuto alle

misure alternative, che purtroppo però, come sta avvenendo negli ultimi anni non andranno mai in porto, togliendo peraltro tempo ai colloqui con i detenuti.

Chi riesce ad esprimere giudizi positivi sulla situazione lavorativa dell'area trattamentale lo fa considerando le caratteristiche relazionali che la contraddistinguono: il lavoro in equipe, la circolarità delle informazioni, la consapevolezza che non si è soli a svolgere quel lavoro, pur fra mille difficoltà.

La collaborazione è in effetti indicata come punto di forza presente in diversi istituti, in particolare quella tra educatori e personale di vigilanza, che permette anche a quest'ultima figura di entrare a far parte del processo educativo. Compiti rieducativi sono infatti attribuiti agli agenti penitenziari, anche se, in realtà, dice qualcuno, il coinvolgimento diretto nella valutazione del detenuto avviene solo in particolari situazioni.

La **polizia penitenziaria** ha come dovere primario quello di mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno della struttura carceraria, ma di recente ha visto anche attribuito il compito di contribuire all'attività rieducativa, novità introdotta col passaggio della polizia penitenziaria dal corpo militare al corpo di polizia. Si tratta senza dubbio di un ruolo, quello via via assegnato alla polizia penitenziaria, sempre più complesso e difficile da gestire, cui, peraltro, secondo un intervistato, non viene riconosciuta tutta la sua valenza sociale, trattamentale, e umana, dal momento che si occupa di persone in stato di detenzione anche portatrici di patologie e problematiche sociali e comportamentali.

In effetti, l'agente penitenziario diventa, quando occorre, *"educatore e medico..."*, anche se non è previsto che abbia una conoscenza specifica al riguardo. Del resto, l'agente di polizia penitenziaria è quello che 24 ore su 24 è a contatto con il detenuto, è un osservatore privilegiato rispetto agli altri operatori che hanno con i detenuti un contatto temporalmente limitato, e ciò gli richiede una gamma di competenze e strumenti di intervento che esulano dalla sua formazione specifica.

Il grosso rischio è, anche, per chi è continuamente a contatto con delle forti problematiche senza avere la preparazione adeguata al riguardo, di sviluppare stress lavorativo e conseguente *burn out*. Tanto più in una situazione che, a causa della forte carenza di risorse economiche e di personale, non permette l'adeguato ricambio generazionale, necessario per reintegrare non solo dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, il corpo di polizia penitenziaria.

Ma non solo: il sovraffollamento che caratterizza anche gli istituti penitenziari marchigiani costituisce un ulteriore elemento di problematicità che va ad appesantire una condizione lavorativa già di per sé difficile. Come sottolinea un responsabile dell'area della sicurezza:

Al contrario, per far lavorare bene gli agenti penitenziari in un quadro di rinnovate e più ampie responsabilità, come propugna l'Amministrazione centrale, occorrerebbe modificare l'intero sistema organizzativo carcerario che dovrebbe perdere la configurazione rigida e tradizionale di custodia come "guardia", per acquisire una visione più moderna ed elastica di sicurezza basata sull'*"intelligence"*, sul lavoro di collaborazione e scambio tra le diverse figure, che devono condividere il medesimo obiettivo.

L'attività di sostegno psicologico in carcere è affidata ad un'altra figura, lo **psicologo**, che il Ministero di giustizia prevede per svolgere attività quali il sostegno per i detenuti che sono ancora imputati, oltre all'osservazione e trattamento per tutti i detenuti, affiancando in questo gli educatori, con i quali lavora in equipe. Lo psicologo interviene anche su specifici casi segnalati.

Il punto debole di questa presenza è lo scarso numero di ore di attività che questo operatore riesce a svolgere settimanalmente, dato che, nella migliore delle ipotesi, come viene indicato da un intervistato, queste non vanno oltre la decina.

A causa di tale scarsità c'è anche da rilevare come lo psicologo non sia in grado di ricorrere a tutti gli strumenti di analisi e osservazione permessi dal suo bagaglio disciplinare, limitandosi allo strumento del colloquio. Di contro, la necessità di avere una maggiore presenza in ore e numero di operatori con competenze psicologiche è ribadita dagli intervistati, che evidenziano la diffusa presenza, negli istituti, di patologie psicologiche e

psichiatriche, oltre che legate alle tossicodipendenze, che richiederebbero interventi mirati ed approfonditi, al momento impossibili da offrire.

In sostanza, il quadro operativo delle diverse professionalità che operano all'interno degli istituti penitenziari marchigiani è molto complesso e difficile a causa delle numerose carenze presenti nel sistema, con gravi ripercussioni sulle persone che interpretano i diversi ruoli dai quali discendono rilevanti responsabilità professionali.

E sono proprio le persone a rappresentarne il punto di forza, almeno quando riescono a intrattenere buone relazioni professionali, che a loro volta permettono la circolarità delle informazioni e il supporto reciproco.

Pertanto, la capacità di resistere da parte dell'istituzione penitenziaria in questo difficile momento, sembra provenire in gran parte dalle persone che vi operano, che ci lavorano, e dalla loro capacità di superare gli enormi ostacoli strutturali, burocratici e culturali, facendo leva sulla relazione.

## 4.2. I DETENUTI

Agli intervistati è stato chiesto di indicare chi fosse secondo loro il detenuto, così da inquadrare questa figura in base al loro background culturale e professionale.

Molto omogenee le risposte ottenute, tendenti tutte ad evidenziarne gli aspetti sociali e culturali, oltre che quelli giuridici conseguenti al rispetto dei diritti della persona, per quanto detenuta.

Inoltre, l'estrazione sociale e familiare, il provenire da zone caratterizzate da disagio economico e contemporanea presenza di un consolidato tessuto di attività illegali, la scarsa istruzione, costituiscono lo scenario sociale dentro il quale la maggior parte dei detenuti viene inquadrata.

Non meno pesanti sono gli stereotipi culturali che gravano sulla figura del detenuto che in realtà, per gli intervistati, è una persona migliore di quanto sostengano gli stereotipi stessi e soprattutto non può essere inquadrato in un'unica categoria, come appunto erroneamente e superficialmente avviene.

Se ci sono delle categorie tra i detenuti, esse discendono direttamente dalla loro condizione nei confronti della carcerazione e questo è l'elemento che fa la differenza dal punto di vista degli operatori, a cui si richiedono operatività e, magari, sensibilità diverse a seconda che il detenuto che ha di fronte sia in attesa di giudizio o abbia già avuto una condanna, in seguito a sentenza passata in giudicato. Infatti, il detenuto che è stato appena arrestato, magari alla prima carcerazione, è quello con maggiori difficoltà psicologiche e maggior bisogno di sostegno dal punto di vista relazionale e umano; il detenuto già condannato e con una pena da scontare, dal canto suo, ha bisogno di progetti, di occasioni, per sperare in una nuova chance di vita.

Il sostegno umano e progettuale, secondo gli intervistati, nel carcere non manca; soprattutto, la presenza di umanità nell'incontro tra operatore e detenuto rende meno pesante la sua assenza dal punto di vista dell'istituzione penitenziaria, dove la carica emotiva che costituisce il portato di tanti operatori si incontra con la carica di umanità presente, malgrado tutto, in tanti detenuti.

Questi, peraltro, sono persone, nella maggioranza dei casi, in grado di intendere e di volere, e quindi in grado di decidere se approfittare delle opportunità che il carcere loro offre.

Che cosa offre in realtà l'Amministrazione carceraria ai detenuti? Il panorama delle attività offerte è amplissimo, e vale la pena di sottolineare per prima cosa i corsi di istruzione scolastica, sia di base che superiore, fino alla possibilità per il detenuto di seguire dei corsi universitari e laurearsi.

Tanti i corsi organizzati per fornire competenze in specifici campi, come quello linguistico, con i corsi di inglese o di italiano per gli stranieri, o quello informatico.

Poi ci sono le tante attività attinenti agli aspetti sportivi, ricreativi, culturali e di socializzazione, molto presenti in tutte le strutture penitenziarie delle Marche, e frenate principalmente dalla mancanza di spazi adeguati. Anticipiamo qui che tutte queste attività sono offerte grazie alla presenza di un gran numero di volontari, in qualche caso anche operatori esterni retribuiti a progetto, di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo specifico.

C'è però anche chi denuncia il fatto che le attività rischiano sempre di interrompersi, per mancanza di personale che se ne possa occupare, che sia retribuito o volontario non importa.

O chi vede le diverse attività offerte ai detenuti l'unico strumento per lavorare con loro, dal momento che le cattive condizioni strutturali dell'istituto non permette di introdurre attività più significative, quali il lavoro.

In realtà, il lavoro costituisce lo strumento principe per l'intervento di rieducazione sul detenuto, strumento fortemente cercato anche dai detenuti per poter guadagnare qualcosa.

Ma come emerge dalle interviste, ciò che offrono le carceri marchigiane oggi è quasi esclusivamente lavoro intramurario, cioè l'insieme delle attività necessarie nel carcere per il suo funzionamento quotidiano.

Lavoro necessario ma che a causa della scarsità di risorse disponibili viene limitato nella dimensione oraria di ciascuno, così da far lavorare più detenuti possibile.

Da parte dei detenuti, d'altro canto, emergono bisogni e provengono richieste che richiedono un ampliamento della gamma delle risposte da parte dell'istituzione. Innanzitutto, occorre ricordare, come fanno del resto alcuni intervistati, che negli ultimi anni i detenuti non solo sono aumentati di numero ma hanno moltiplicato alcune problematiche al loro interno per le quali sarebbero necessarie delle risposte specifiche, a vari livelli. In particolare, è enormemente aumentata la presenza dei detenuti stranieri, le cui condizioni sociali, economiche e culturali pongono all'amministrazione penitenziaria delle richieste diverse da quelle degli italiani.

Detto che la convivenza tra italiani e stranieri e tra gli stranieri tra loro risulta meno problematica di quanto teoricamente si potrebbe pensare, gli stranieri sono portatori di bisogni materiali e relazionali particolarmente forti.

L'incapacità di soddisfare i propri bisogni materiali, del resto, si allarga anche ai detenuti non stranieri, a causa della forte presenza in carcere di persone con gravi difficoltà economiche.

Ma nello stesso tempo l'Amministrazione penitenziaria centrale ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili per la gestione degli istituti, i quali sono stati costretti a tagliare le spese anche per quello che riguarda il diritto del detenuto a vedersi fornire dall'istituto nel quale è recluso i beni di prima necessità. Ciò che oggi è garantito per i detenuti è solo il vitto. La stessa cosa vale per l'abbigliamento, cui ormai il riferimento istituzionale è la Caritas, fino all'impossibilità di fornire la carta igienica.

In questo modo, viene ribadito da alcuni, si confermano le disuguaglianze economiche e materiali presenti nella società, dal momento che i detenuti che se lo possono permettere, segnatamente quelli delle sezioni 41bis, possono acquistare tutto ciò che loro occorre compreso il sopravvitto, così da evitare anche il cibo che viene fornito dall'istituto di reclusione.

Altro rilevante problema presente all'interno delle mura carcerarie, forse il più rilevante per i complessi risvolti sociali ma anche trattamentali e sanitari, è rappresentato dal gran numero di detenuti con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza, e sono proprio i soggetti affetti da tali problematiche ad essere maggiormente a rischio di gesti autolesionistici.

Sono state le leggi approvate già dagli anni '90, secondo un intervistato, a incidere sul fenomeno della tossicodipendenza in carcere, poiché si è scelta "una via punitiva" piuttosto che una strada basata sul trattamento professionale individualizzato.

L'assistenza a queste persone con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza, in realtà è



responsabilità dei servizi sanitari esterni all'istituto, ma risulta chiaramente insufficiente, tanto che la risposta farmacologica spesso è l'unica presente.

Manca, soprattutto, per i detenuti a rischio di patologie psichiatriche, la possibilità di fare prevenzione; non aiuta in questo senso la scarsissima presenza in carcere, degli psicologi, figura *"ormai da anni in caduta libera"*. Mentre, si dice, la sua presenza fisica sarebbe indispensabile per stabilire un contatto e avere uno scambio diretto col detenuto.

Al contrario, come viene evidenziato, per i detenuti con problematiche di salute mentale non ci sono attività particolari connesse ad un loro specifico trattamento, che vengano proposte dall'istituzione carceraria, cosicché gli intervistati hanno netta la sensazione che nei confronti di questa specifica categoria di detenuti, il carcere rappresenti solo un contenimento.

Inoltre, negli operatori, fronteggiare quotidianamente realtà di disagio per le quali sono consapevoli di non avere gli strumenti adeguati per intervenire e modificare le cose, si genera un diffuso senso di inadeguatezza e di sconfitta che certamente non aiuta gli operatori stessi a svolgere nella maniera migliore il loro difficile compito lavorativo.

Allora la domanda che si pongono in tanti è perché la persona con problemi psichiatrici o di tossicodipendenza è in carcere. *"Per la mancanza di alternative"*, è la risposta, nello stesso momento in cui negli operatori è evidente che sarebbe necessario avere sia più specialisti in carcere che possano occuparsi di queste persone, ma soprattutto dei luoghi specifici di trattamento, in grado di intervenire con le tecniche appropriate.

Infine, incide sulla vita di un istituto penitenziario il problema del sovraffollamento, presente anche all'interno degli istituti marchigiani, come risulta dalle cifre indicate dagli intervistati.

Peraltro, la condizione di sovraffollamento non è patita dai detenuti particolari soggetti al 41bis, che per legge devono stare in cella singola, mentre nelle sezioni dei detenuti comuni normalmente la situazione è di un raddoppio di posti detentivi rispetto alla capienza regolamentare.

C'è anche la situazione paradossale di un carcere semivuoto ma sovraffollato, a causa della carenza di personale.

Per avere un'idea, se possibile, ancora più significativa delle reali condizioni di vita in carcere create dal sovraffollamento, basta ricordare che nella maggior parte degli istituti di pena, compresi quelli marchigiani, vige il regime chiuso, cioè le celle durante il giorno non sono aperte, ma il detenuto viene fatto uscire solo per partecipare a delle attività o per quanto previsto dal regolamento.

A impedire che questa buona intenzione si realizzi ci sono tanti ostacoli, il primo è certamente rappresentato dalla carenza di personale di polizia penitenziaria all'interno dei singoli istituti.

Carenza di personale, carenza di risorse economiche, carenza di spazi, in sostanza costituiscono gli elementi che impediscono all'istituzione penitenziaria di perseguire il principale obiettivo consegnatole dalla Costituzione italiana che è quello della rieducazione e reinserimento sociale della persona che sta scontando una pena per aver commesso un reato.

Soprattutto, da parte degli operatori intervistati, c'è la consapevolezza di non poter rispondere in maniera adeguata alle diverse esigenze che presentano i detenuti, a volte anche non in grado di illustrarle chiaramente; una richiesta su tutte rimane senza risposta, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, quella di poter lavorare.

Per esempio, per far lavorare i detenuti, necessitano spesso attrezzature e tipologie di abbigliamento, previste dalla legge antinfortunistica, che l'amministrazione penitenziaria non è in grado di fornire, a causa della cronica carenza di fondi.

Nell'ultimo anno, anche le cattive condizioni climatiche sono intervenute a ostacolare le attività lavorative svolte dai detenuti nell'azienda agricola di un istituto. Nello stesso istituto è attiva anche un'attività di apicoltura, che produce almeno 10 quintali di miele l'anno, ma il cui ricavato, come previsto dall'ordinamento, va all'Amministrazione centrale.

In qualche istituto, però, si riesce meglio nell'intento, E' quanto dichiara con soddisfazione un intervistato, orgoglioso del risultato comunque raggiunto, stante le difficoltà.

Il problema vero, secondo gli operatori, è che non c'è un percorso di post-carcerazione che preveda l'inserimento lavorativo del detenuto scarcerato; la conseguenza è che il lavoro dell'operatore carcerario si riduce al contenimento del detenuto, arginandone per quanto possibile il disagio.

Il senso di frustrazione al riguardo è abbastanza diffuso tra gli operatori, che tuttavia si sentono fortemente ancorati all'Ordinamento vigente e al dovere di rispettarne i principi e la filosofia.

Del resto, come afferma un operatore intervistato, *"scontare una pena ed essere 'trattati' saranno sempre due cose difficili da mettere insieme"*; tuttavia, ciò non deve significare, come afferma un altro, la negazione arbitraria di diritti riconosciuti, e quindi aggiungere una pena non dovuta alla pena prevista.

## 4.3 IL SISTEMA PENITENZIARIO

### 4.3.1 Che cos'è, come opera

Le due definizioni che seguono rappresentano in estrema sintesi le due facce della contraddittorietà del sistema penitenziario italiano, almeno agli occhi degli operatori intervistati.

Una istituzione complessa, dunque, dove nel corso degli anni si sono cronicizzati problemi e situazioni patologiche dal diverso percorso di sviluppo, ma che nel contempo riesce a darsi una propria filosofia di sopravvivenza, all'esterno difficilmente percepibile. Un pessimo quadro dal punto di vista strutturale, gestionale e di politica penitenziaria, che si salva grazie alle relazioni tra le persone che lo abitano e lo vivono, gli operatori tra loro ma anche con i detenuti.

Ma vediamo in maniera analitica quali sono i mali e i problemi del sistema penitenziario italiano e marchigiano, secondo i nostri intervistati.

Il primo è il sovraffollamento, aggravato dal fatto che è affiancato dalla carenza di organico, scarsità di fondi e problematiche strutturali.

Mancano le risorse per l'edilizia e per le retribuzioni dei lavoranti, ma non solo; cominciano a scarseggiare le risorse per i beni di prima necessità, come carta igienica e benzina.

*"Escogitare"* ed *"inventarsi qualcosa"* appaiono le parole chiave della sopravvivenza degli istituti penitenziari oggi, perché, malgrado la carenza di personale, la struttura deve andare avanti. Così per quanto riguarda le manutenzioni piccole o grandi necessarie nelle strutture, spesso vecchie e fatiscenti.

Di fronte alla crescente difficoltà del carcere di rispondere ai bisogni di base dei detenuti, che peraltro spesso non possono sopperire a questa deficienza, il riscontro degli intervistati è unanime, *"se i detenuti aumentano, proporzionalmente devono aumentare le risorse."* Al contrario, le risorse a disposizione diminuiscono, soprattutto quelle di personale, creando un'assurda incongruenza, come dice un intervistato, poiché l'aumento dei detenuti è stato causato dall'aver deciso di trasformare in reati penali, comportamenti (tossicodipendenza) e condizioni di vita (straniero immigrato clandestinamente) che avrebbero potuto, e potrebbero avere, delle risposte diverse.

Da parte del sistema politico e degli organi di governo nel corso degli anni si è pensato di dare una risposta, al problema del sovraffollamento, di tipo prettamente strutturale, cioè costruendo nuove carceri, e ciò, secondo un intervistato, avrebbe il duplice scopo di garantire più sicurezza in un sistema penitenziario più razionale, che vedrebbe scomparire le piccole carceri fatiscenti sostituite da nuove moderne costruzioni.

Tuttavia, la maggior parte degli operatori si chiede a chi giovi la costruzione di nuove carceri, se non a chi le costruisce, dal momento che non va certo a favore dei detenuti e

neanche del sistema sociale, se si è convinti che si dovrebbe andare verso un modo di essere del carcere completamente diverso da oggi. L'idea prevalente tra gli intervistati è infatti quella di un carcere residuale.

Soprattutto, ricordano gli operatori, costruire nuove carceri non basta, occorre avere il personale adeguato.

Inoltre, occorre sottolineare che le risorse di personale qualificato che vi operano, desiderano farlo nella prospettiva della più ampia applicazione delle misure alternative. Qui entriamo nel merito delle scelte di politica penitenziaria che attengono alla classe politica e al governo, e che gli operatori criticano profondamente.

Gli intervistati, ai vari livelli e funzioni, si dichiarano pronti per un cambiamento di strategia, che tuttavia non riescono a vedere nell'attuale politica penitenziaria.

Al contrario, il sistema penitenziario lavora sull'emergenza, costringendo gli operatori a sentirsi sballottati da decisioni tra loro contraddittorie, con una certa dose di ambiguità nelle scelte degli organi decisionali centrali, a cui *"manca una visione di insieme"* e che non sempre perseguono in maniera lineare quanto affermato.

Il risultato è la sensazione di *"vivere alla giornata"*, elemento non certo positivo per consolidare la motivazione delle persone che in carcere ci lavorano, anche se al momento sembra rafforzare sicuramente l'impegno. Secondo alcuni, inoltre, ci sono stati anche errori decisionali che non hanno per niente risolto il problema del sovraffollamento o aiutato a migliorare la situazione carceraria; vedi la normativa istituita recentemente per la detenzione domiciliare, che non ha fatto altro che aumentare la mole di lavoro burocratico, già elevata, spesso inutile, perché alla fine è la magistratura di sorveglianza che ha l'ultima parola.

Oppure, come è avvenuto per un istituto, il Ministero che decide di punto in bianco di trasformare una casa circondariale in una di reclusione, con esigenze del tutto diverse l'una dall'altra per il tipo di detenuti a cui si rivolgono, e mettendo in grosse difficoltà la struttura.

In effetti, diversi intervistati tengono a sottolineare che il nostro Ordinamento penitenziario è un ordinamento avanzato che, tuttavia, rischia il progressivo arretramento dal momento che è in gran parte inapplicato.

Ancora una volta emergono le responsabilità del sistema politico, delle persone a capo del dicastero che non hanno mai perseguito veramente e attuato le norme, non avendo messo a disposizione le risorse e le strutture adeguate. Così facendo, non solo l'Ordinamento è inapplicato, ma anche inapplicabile. Soprattutto, non vengono create le condizioni, all'interno e all'esterno del carcere per poter procedere con le misure alternative.

Le misure alternative sono lo strumento cardine per la re-inclusione; in realtà non sono applicate in misura adeguata, e i magistrati non le vedono con favore per paura della recidiva.

In effetti, secondo gli intervistati, uno strumento così importante per rendere veramente riabilitativo il percorso di un detenuto, non viene utilizzato, mentre addirittura potrebbe produrre notevoli risparmi dal punto di vista economico.

Perché il sistema funzioni, occorre che ci sia ampia collaborazione tra tutte le istituzioni penitenziarie, ai vari livelli, mentre spesso, dicono gli intervistati, si inseriscono degli ostacoli burocratici che nascondono veti incrociati e mancanza di collaborazione tra i diversi soggetti responsabili.

C'è, inoltre, un quasi totale disinteresse anche del mondo cooperativo rispetto al problema dell'inserimento lavorativo. e qui torniamo alla responsabilità di chi sovrintende la politica penitenziaria, che dovrebbe trovare le risorse per dare la possibilità alle cooperative di svilupparsi, moltiplicarsi, creando così maggiori possibilità per i soggetti svantaggiati di reinserirsi.

Ma è in grado il sistema penitenziario, per come lo conoscono gli operatori che vi lavorano, di riabilitare i detenuti ospitati? La risposta è unanime e dice che il carcere per come è costretto a funzionare oggi non riabilita.

Le cattive condizioni in cui i detenuti sono costretti a vivere, a partire dal sovraffollamento, non aiutano certo in questa direzione.

Soprattutto, per riabilitare, il carcere deve partire da un elemento base che è quello di dare il buon esempio, fornendo ai detenuti tutto quello che serve ed è previsto dalla legge, rispettando quindi, esso stesso per primo, le regole e le leggi dello Stato. Poi deve dare ai detenuti la possibilità di lavorare, che rappresenta lo strumento più dignitoso per trasformare una persona che ha commesso dei reati contro la società, in un cittadino. Per qualcuno, poi, un po' di responsabilità va anche assegnata al detenuto che deve saper cogliere, nella capacità di riabilitazione dell'istituto, un'occasione.

Inoltre, occorre che l'istituto adotti una metodologia di lavoro basata sulla circolazione delle informazioni e sulla collaborazione e che coinvolga tutte le figure presenti.

Solo così può essere superata l'antitesi tra sicurezza e trattamento, oggi ancora più deleteria, poiché sono necessari, nel perseguire da parte del sistema penitenziario l'obiettivo della riabilitazione e reinserimento dei detenuti ospitati, entrambi gli aspetti, entrambe le funzioni, che devono saper collaborare e comunicare tra loro. Da questo punto di vista, dalle interviste emerge come tutti diano il massimo, dalla polizia penitenziaria agli educatori, anche i detenuti che, nonostante le condizioni difficili, fanno del loro meglio.

#### **4.3.2 Punti di forza e di debolezza**

Quest'ultima affermazione mette in evidenza al contempo due aspetti, che costituiscono rispettivamente un punto di forza e un punto di debolezza del sistema, tra quelli del resto ben individuati dagli intervistati.

Da un lato l'elemento di forza rappresentato dalla determinazione presente nelle persone che lavorano negli istituti penitenziari, che siano gli operatori o i detenuti non importa.

Nel carcere, per gli intervistati, contano le relazioni, il senso di responsabilità di ciascuno, la voglia di corrispondere al meglio al proprio dovere, la professionalità di chi ci lavora, compresa la loro sensibilità verso le condizioni dei detenuti, più elevata rispetto a quanto non si abbia nel mondo esterno.

Dall'altro lato, emerge tutta la debolezza insita nella consapevolezza di lavorare controcorrente, di impegnarsi duramente malgrado il rischio di non ottenere il risultato perseguito, con una grande dispersione delle forze in campo, in un contesto di progressiva diminuzione quantitativa delle stesse.

In effetti, tra i tanti punti deboli evidenziati dagli intervistati, l'aspetto delle troppe funzioni assegnate al carcere, trova un ampio riscontro.

In realtà i detenuti sono portatori di problematiche e situazioni personali tanto diverse, e la loro eccessiva commistione, che si realizza attualmente in carcere come conseguenza diretta del sovraffollamento, crea altrettanti problemi.

Il sistema penitenziario sarebbe inoltre affetto da troppa burocrazia, *"l'80% non serve a niente"*, e da una *"contabilità folle"*, che, come dice un intervistato, obbliga un dirigente a comperare un bene alla Consip dove costa di più, rispetto al libero mercato, e soprattutto impedisce ricadute economiche sul territorio nel quale si trova l'istituto, che a sua volta potrebbe rispondere più positivamente alle richieste di collaborazione che a volte gli vengono rivolte dal carcere stesso.

Altro elemento di debolezza è rappresentato dall'eccessiva chiusura che spesso l'istituto ha verso l'esterno, e tanto più si sente debole, tanto più si chiude.

Infine, l'elemento critico per eccellenza che pesa attualmente sul sistema penitenziario consiste nel non essere in grado di garantire il rispetto dei diritti previsti dall'Ordinamento.

In questo quadro, cosa vedono gli intervistati nel futuro del carcere e cosa suggeriscono per migliorare la situazione? C'è chi vede il carcere *"in agonia"*, se dovesse proseguire così com'è adesso, in grado di sopravvivere solo grazie alla responsabilità dei detenuti e alla disponibilità degli operatori.

Per modificare la situazione, al centro dell'attenzione degli operatori, c'è la richiesta di estensione delle misure alternative, con l'introduzione dell'istituto della messa alla prova. Una serie di suggerimenti, poi, derivano dalla necessità di ripensare l'intero sistema penale, con il carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, mentre per il resto dei reati si dovrebbe ricorrere ampiamente alle misure alternative. In questo modo sarebbe possibile individualizzare il trattamento, applicando realmente l'Ordinamento, che tuttavia per passare dalla teoria ai fatti ha bisogno di vedere forniti gli istituti degli strumenti necessari per farlo, e cioè risorse umane, economiche e strutture.

Occorre anche costruire maggiori rapporti con il territorio, oltre ad alleggerire le norme sulle attività lavorative, così da incentivarle e soprattutto stabilire un *“rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano”*.

In definitiva, da parte degli intervistati, si pensa ad una vera e propria riforma del sistema penale, limitando il carcere ad alcuni tipi di reato, ed evitando per molti l'ingresso in carcere, attraverso un ampio ventaglio di misure alternative, prima fra tutte l'istituto della *“messa alla prova”*, da porre in essere di comune accordo con il territorio.

## **4.4 I VOLONTARI**

### **4.4.1 Cosa fanno**

Innanzitutto occorre riprendere il regolamento penitenziario per ricordare che sono permesse due tipologie di volontariato in carcere. C'è l'assistente volontario, in art. 78, che si occupa delle esigenze dei detenuti, dei loro bisogni, anche materiali, come sbrigare pratiche per loro conto all'esterno, tenere i contatti con le famiglie, ecc. Poi ci sono i volontari in art.17, che tengono corsi e offrono attività specifiche e quindi hanno una presenza in carcere limitata allo svolgimento delle loro attività.

In entrambi i casi, gli operatori intervistati sono unanimi nell'affermare che la presenza dei volontari nelle strutture penitenziarie è fondamentale e insostituibile, intanto per supplire alle carenze dell'istituto.

E' una risorsa a cui, dicono gli operatori, non si può rinunciare; di grande importanza, in effetti, il sostegno materiale che viene portato dai volontari e dalle loro organizzazioni, in particolare la Caritas, all'interno degli istituti penitenziari.

La realtà è che solo grazie alla presenza e collaborazione dei volontari possono essere offerte all'interno degli istituti le tante attività che oggi in molti casi li caratterizzano: attività di carattere ricreativo, di animazione sociale e culturale, di tipo sportivo, o finalizzate alla istruzione e formazione, oltre che al sostegno materiale, come gli 'sportelli vestiario'.

Il loro apporto non si limita ad essere un supporto indispensabile a strutture in difficoltà a causa della forte carenza di personale dell'area trattamentale; anche le attività finanziate e affidate alle cooperative richiedono spesso il contributo dei volontari, ma non solo. Il volontariato, dice un intervistato, è una risorsa fondamentale, grazie alla sua non organicità alla organizzazione penitenziaria, rappresenta un punto di vista diverso, esterno, sulla realtà carceraria, che può essere molto utile se lo si sa cogliere.

### **4.4.2 Punti di forza del volontariato in carcere**

L'elemento appena citato, del portare, da parte del volontariato, un punto di vista esterno in una realtà che per troppo tempo è stata chiusa in sé stessa, oggi raccoglie i consensi della grande maggioranza degli operatori; tuttavia, come gli stessi affermano, inizialmente, specie da parte della polizia penitenziaria, c'è stata una certa diffidenza nei confronti dell'ingresso dei volontari in carcere.

Con l'esperienza e la progressiva conoscenza della realtà rappresentata dal volontariato carcerario, i rapporti si sono distesi, riconoscendo al volontario l'importante ruolo di

portare “l'esterno” all'interno del carcere, il quale, dicono gli intervistati, deve superare la sua tradizionale posizione di chiusura. Qualcuno definisce “miope” la visione, che peraltro sembrerebbe in gran parte superata, di intendere il volontario come un estraneo, piuttosto che una risorsa. L'idea del volontario ‘corpo estraneo’ nell'istituzione, si ribadisce, è propria di una visione del carcere totalmente separata dalla società esterna, visione superata dall'Ordinamento penitenziario e anche nella cultura degli operatori, compresa la polizia penitenziaria.

Al contrario, la presenza dei volontari in carcere è la dimostrazione stessa che il legislatore, nel momento in cui l'ha prevista, pensava ad un modello di carcere diverso, con obiettivi prettamente rieducativi, rispondendo così al dettato costituzionale che vuole un carcere aperto, con finalità rieducative e di reinserimento. In questo modello, la figura del volontario costituisce, oltre che l'indispensabile raccordo con la realtà esterna, portando all'interno della istituzione carceraria un punto di vista diverso, anche lo strumento per esportare all'esterno la diretta conoscenza di questa realtà, contribuendo ad abbatterne gli stereotipi e a diminuirne la distanza dal sistema sociale più complessivo. Pertanto, il volontariato, nei confronti dell'istituzione penitenziaria, ha una fondamentale funzione di supporto conoscitivo, sia all'interno del carcere che all'esterno. Inoltre, la sua presenza alleggerisce le problematiche di gestione dei detenuti perché porta loro anche un sostegno psicologico, dal momento che i volontari non sono direttamente collegati all'istituzione.

Portare al detenuto la vicinanza del mondo esterno può costituire uno strumento valido per motivarlo a cambiare; il volontario si presenta con “*spirito diverso, di fratellanza, e di gratuità*”, e ciò rappresenta di per sé un importante esempio positivo. I detenuti, infatti, sembrano apprezzare il fatto che molte attività siano offerte proprio dal volontariato, persone che “*non li conoscono, che pure se sono delinquenti, fanno qualcosa per loro*”.

Anche da parte degli operatori intervistati emerge un riconoscimento unanime nei confronti del volontariato sotto l'aspetto dello spirito di donazione nel quale opera, indicando nella sua gratuità la forza principale.

In effetti, molti operatori riconoscono che le persone che fanno volontariato lavorano con i detenuti senza alcun interesse egoistico, ma con il solo scopo di mettersi a disposizione per aiutare persone svantaggiate.

Per sintetizzare, i punti di forza del volontariato in carcere sono molteplici e ne rendono la presenza quanto mai necessaria.

Innanzitutto, la disponibilità di queste persone che vengono per puro altruismo a portare aiuto dall'esterno migliora la qualità dell'ambiente in cui operano, portando riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno al carcere che sul trattamento riabilitativo del detenuto. Il volontario spesso permette la gestione quotidiana del detenuto, specie quelli con problematiche familiari o esistenziali. E' con il volontario che il detenuto, in particolari circostanze, si apre di più, dal momento che non fa parte dell'Amministrazione.

Ma il riconoscimento da parte dell'istituzione penitenziaria non finisce qui. Infatti, si dice, pur dando risposta a quei bisogni che l'istituzione non può affrontare, stemperando al contempo le tensioni che spesso s'ingenerano anche a causa delle carenze materiali, la loro presenza non dovrebbe limitarsi a supplire alle carenze dell'istituto, ma svolgere appieno la loro funzione specifica, che è “*di qualità e non di quantità*”.

Sono infatti i volontari in quanto persone, con le loro peculiari sensibilità, a rappresentare tutta la forza qualitativa del volontariato, ed è in grado di rapportarsi al contempo con il personale che lavora nell'istituto e con i detenuti.

#### **4.4.3 Punti di debolezza**

Ovviamente, gli operatori intervistati elencano anche una serie di possibili aspetti negativi che possono riguardare il volontariato in carcere e che quindi vanno evitati o, quando possibile, corretti.

Da un lato, ci sono le problematiche organizzative che discendono da volontari non sempre in grado di assicurare, per problemi di tempo e di impegni presi altrove, la loro presenza nell'istituzione.

Sempre riferendosi alle questioni organizzative, il volontario, secondo gli intervistati, deve assolutamente evitare di contrapporsi alle figure che operano all'interno della struttura; soprattutto, non deve favorire le commistioni di ruoli che possono mettere in difficoltà lo stesso detenuto, oltre che l'efficacia del percorso rieducativo.

A ciò può essere ovviato con una maggiore esperienza del volontario, che deve arrivare ad avere una perfetta conoscenza di come si svolge la vita dentro il carcere, e quindi accettarne le regole. Altro aspetto che rischia di appannare la presenza del volontario in carcere: non avere una adeguata preparazione e formazione e, quindi, rischiare di essere meno efficace, disperdendo le proprie forze, o diventare semplicemente un distributore di cose. Anche se, a tale riguardo, occorre riflettere, come fa un intervistato, sul fatto che quando il volontariato si sostituisce all'istituzione, ciò *“non dipende tanto dal volontario, ma da come è organizzato il sistema.”*

Oppure, per il volontario, a volte, c'è il rischio di lasciarsi troppo coinvolgere sul piano psicologico e relazionale, creando delle commistioni forti e negative col detenuto.

A volte ci possono anche essere aspetti personali e la presenza di motivazioni non corrette a spingere il volontario verso il servizio in carcere, che sono assolutamente da evitare; fare il volontario per assecondare un proprio bisogno, una *“curiosità propria”*, e quindi non avere un vero interesse per il detenuto, non aiuta a coordinarsi con gli altri e con la struttura.

Infine, un intervistato dichiara di essere sconcertato dal fatto che nella nostra regione in pratica vi sia una sola grande organizzazione di volontariato che si occupa di carcere; una domanda semplice che richiede però una risposta complessa, tanti sono gli addentellati che finora hanno impedito la crescita e la diffusione di questa esperienza, come si può ricavare da questa ricerca.

#### **4.4.4 Come dovrebbe essere e cosa si dovrebbe fare**

Detto che gli aspetti positivi individuati superano quelli negativi, secondo gli operatori intervistati i volontari sono utili in primo luogo se sono compatti, formati e conoscono la realtà del carcere.

Per questo, i volontari dovrebbero avere maggiore organicità, energie forti, solidità della persona, esperienza.

Inoltre, il volontario, per gli operatori, deve avere tempo libero a sufficienza, sia per assicurare una presenza più continuativa in carcere, sia per imparare. Occorrono infatti delle conoscenze specifiche per fare il volontario in carcere, non basta la motivazione altruistica; il volontario deve avere una formazione e la capacità, oltre che il dovere, di confrontarsi costantemente con gli operatori, che sono dei professionisti. In primo luogo, deve saper avviare una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, che significa prioritariamente rispetto delle regole che fanno capo alla esigenza di sicurezza.

Il maggior raccordo con le regole dell'istituto, i suoi tempi, la sua organizzazione, può evitare che si creino delle difficoltà nei volontari nel comprendere i tempi del carcere, che spesso sono lunghi e possono essere interpretati come scarsa volontà da parte dell'istituzione di collaborare.

Tale responsabilità, di condividere maggiormente con i volontari le problematiche connesse con la gestione dell'istituto, ricade comunque maggiormente su chi l'organizzazione la gestisce e ne determina i tempi, cioè i suoi operatori.

A tale riguardo, il lavoro di gruppo e il coordinamento tra tutti, operatori e volontari, è essenziale; riunioni periodiche con l'equipe o il responsabile dell'area trattamentale sono

gli strumenti per stabilire rapporti di collaborazione basati sulla correttezza reciproca. Ciò è anche molto utile per l'operatore carcerario, dal momento che se il volontario conosce le regole, le rispetta, così come i limiti imposti professionalmente al proprio operato.

C'è infatti il rischio, per il volontario, se non adeguatamente preparato e con scarsa esperienza, di essere strumentalizzato dal detenuto, per metterlo in contrasto con l'Amministrazione carceraria. Anche per questo, è indispensabile il coordinamento e lo scambio continuo di informazioni con gli operatori e almeno con il responsabile dell'area trattamentale. In realtà, questa collaborazione sembra esserci, seppure in maniera più o meno formalizzata.

“Il volontariato non fa parte dell'equipe trattamentale in maniera formale, perché l'Ordinamento non lo prevede, però si considera la loro esperienza, si chiedono notizie sull'andamento dei corsi, sui detenuti; poi in équipe si tiene conto anche delle loro considerazioni.”

Inoltre, secondo alcuni intervistati, sarebbe utile prevedere una maggiore collaborazione, oggi peraltro non prevista, del volontariato con gli uffici esterni dell'Amministrazione penitenziaria, come gli UEPE, che hanno un carico di lavoro sempre maggiore, perché ciò potrebbe certamente essere di supporto per incentivare l'applicazione delle misure alternative.

Il coordinamento, comunque, viene ribadito, è responsabilità dell'organizzazione, perché tutti, operatori retribuiti e volontari, devono avere chiaro che c'è un solo obiettivo che li accomuna, stabilito dalla Costituzione: la riabilitazione del detenuto. Questa è l'unica e sola motivazione ammessa dagli operatori per accettare e sostenere la presenza dei volontari in carcere; occorre evitare qualsiasi commistione poco chiara con gli operatori delle cooperative, pure provenienti dall'esterno, che vengono retribuiti per il lavoro svolto all'interno di specifici progetti.

Le motivazioni che portano una persona a offrirsi come volontario in carcere pure sono importanti, perché fare il volontario è una condizione particolare; occorre conoscerle e chiarirle, per evitare che si facciano avanti persone alla ricerca di soddisfazioni personali, piuttosto che dotate di puro spirito di servizio.

Entrando più nello specifico di come deve essere il rapporto tra volontariato e istituzione penitenziaria, dagli intervistati emergono sostanzialmente due posizioni: una che privilegia l'idea di un volontariato parte integrante dell'istituto, dove quest'ultimo si assume il compito della sua organizzazione interna al fine di assicurarne una maggiore organicità con i propri scopi e le proprie esigenze, selezionando anche le attività da svolgere.

In questa ottica, il volontario deve avere chiaro che lavora per il carcere e non per il detenuto, i ruoli devono essere ben specificati e occorre da parte dell'organizzazione penitenziaria una selezione rispetto a ciò che viene offerto dal volontariato, in modo da scegliere ciò che effettivamente serve per l'istituto; ciò non significa operare una censura ma lavorare nel senso della efficacia dell'intervento di ciascuno.

Occorre anche tenere presente le specificità dei singoli istituti, in particolare se circondariali o di reclusione, con esigenze molto diverse, anche per quanto riguarda la tipologia di attività di supporto che possono essere offerte dai volontari.

Una seconda posizione, invece, ritiene che il volontariato debba rimanere soggetto “terzo”, e quindi non entrare a far parte in maniera strutturata dell'istituzione; è sufficiente la collaborazione che c'è ora, si dice, per preservarne la funzione di visione “altra”, diversa da quella propria dell'istituzione. Anche in questo caso, di minore organicità del volontariato con l'istituzione, il volontario non può però esimersi dal saper ascoltare senza giudicare, nella piena consapevolezza della propria motivazione e operato, che non può essere occasionale e spinto dalla curiosità.

Infine, è preferibile che il volontario faccia parte di una organizzazione o associazione, perché ciò darebbe maggiori garanzie.

Tra i problemi ancora aperti nel percorso di crescente collaborazione e dialogo che si è aperto negli ultimi anni tra istituzione penitenziaria e volontariato, certamente figura al



primo posto, per unanime convinzione da parte di entrambi i gruppi di soggetti intervistati, la questione del riconoscimento del ruolo e delle funzioni svolte dai volontari all'interno degli istituti. Gli operatori non si sottraggono al problema, affermandone l'esistenza, ma nello stesso tempo rimandando all'istituzione carceraria in quanto tale la responsabilità della sua sussistenza.

Qualche cosa però potrebbe essere fatta almeno sul piano metodologico e organizzativo, coinvolgendo i volontari in maniera meno strumentale nelle attività trattamentali.

E certamente non appare sufficiente, "per dargli risalto e fargli vedere che ha una rilevanza.....la conferenza che viene organizzata ogni anno".

Da questo punto di vista si riscontra, sempre attraverso le parole di alcuni operatori intervistati, come, nel sistema penitenziario marchigiano, coesistano posizioni contrastanti rispetto alla maggiore o minore apertura da riconoscere al volontariato.

Le posizioni di cui parla quest'ultimo intervistato fanno riferimento, da un lato a modalità diverse di gestione dei rapporti con il volontariato, e dall'altro alle difficoltà presenti all'interno di alcuni istituti a causa di rapporti tra le varie figure professionali presenti non perfettamente coordinati e rivolti allo stesso obiettivo.

#### 4.5 IL TERRITORIO

I rapporti tra l'istituto penitenziario presso il quale si lavora e il territorio sono differenti a seconda delle realtà locali nelle quali l'istituto si trova inserito. Infatti, tra gli intervistati ci sono pareri contrastanti sulla reale apertura del territorio verso l'istituzione penitenziaria e i suoi problemi. Molto sembra dipendere dalle specifiche realtà locali, soprattutto dalla sensibilità di coloro che hanno la responsabilità della programmazione sociale territoriale. Alcuni intervistati dichiarano, ad esempio, che i rapporti con l'Ambito sociale territoriale sono ottimi, così come, in alcuni casi, con il Comune di riferimento, tanto da parlare addirittura di integrazione.

Lo strumento per concretizzare tale coordinamento è il cosiddetto "tavolo carcere-territorio", che alcuni Ambiti territoriali formalizzano e convocano periodicamente. Si tratta di gruppi di lavoro anche abbastanza nutriti, con pieno mandato decisionale per quanto riguarda la progettazione e i finanziamenti.

Il tavolo è anche un luogo d'incontro e confronto tra diverse professionalità, e permette di attivare specifici percorsi formativi e di ricerca.

Grazie all'Ambito, possono esserci anche degli operatori che lavorano sia all'interno che all'esterno dell'istituto, come avviene in un progetto pilota dove l'operatore "*fa da ponte*" per seguire le persone uscite dal carcere negli inserimenti in azienda; compito che spetterebbe all'UEPE ma che per la scarsità di risorse umane questo Ufficio non riesce assolutamente a perseguire. Significativo anche il fatto che alcuni operatori penitenziari trovino difficoltà a rapportarsi in maniera continuativa con l'UEPE, a meno che non sia ancora una volta l'Ambito a organizzare tali incontri, finalizzati alla programmazione delle attività.

Ci sono poi situazioni in cui, pur non essendoci un "tavolo carcere-territorio", gli incontri avvengono comunque, su iniziativa dei soggetti locali.

Altri intervistati sottolineano, invece, che pur essendoci una certa collaborazione con il territorio, questa non produce i frutti necessari dal punto di vista degli obiettivi dell'istituzione penitenziaria; in sostanza, la maggior parte degli operatori non può non denunciare la grave situazione economica e finanziaria che permea tutto il contesto economico e sociale e che quindi viene a inficiare gravemente le iniziative di collaborazione con le istituzioni locali nella programmazione delle attività.

La carenza di risorse si ripercuote pesantemente anche sul settore della formazione professionale in carcere, settore di grande importanza se si vuole operare verso il reinserimento dei detenuti nel tessuto sociale una volta che lasceranno il carcere. In

questo campo opera in particolare la Provincia, ma anche soggetti come l'Agenzia per l'innovazione della Pubblica Amministrazione di Pesaro, sempre con fondi erogati dall'Ambito territoriale.

Tra gli intervistati, c'è anche chi evidenzia che i problemi di carenza di risorse e al contempo di controllo della spesa riguardano tutto il settore pubblico da tempo scarsamente efficiente da questo punto di vista

Dalle interviste purtroppo emergono altri elementi negativi che problematizzano il rapporto carcere-territorio, i quali vanno oltre gli aspetti legati alla carenza di risorse economiche. Si tratterebbe, più in generale, di una scarsa attenzione del territorio nei confronti del carcere di cui soffrirebbero sia gli enti locali sia il sistema imprenditoriale e cooperativo.

Nella realtà regionale, si dice, non si pensa al carcere come risorsa per il territorio, ad esempio sotto l'aspetto della forza lavoro disponibile e quindi della possibilità di fare impresa, ma solo come luogo dove, al più, si va per aiutare.

Per qualche intervistato, la spiegazione di questa mancata attenzione del territorio nei confronti del carcere si può anche ricercare nella scarsa conoscenza che l'esterno ha dell'istituzione penitenziaria, anche a causa di superficialità nel trattarne il problema o addirittura mancanza di sensibilità nei suoi confronti.

Ma qual è la percezione che la gente ha del carcere, secondo gli operatori penitenziari? Dipende da cosa fa il carcere, dicono alcuni intervistati, riconoscendo a se stessi come istituzione parte della responsabilità del difficile o mancato incontro.

Inoltre, qualcuno rileva, lo sforzo degli istituti di far fronte a tutto, malgrado i problemi crescenti e la cronica carenza di risorse, ha probabilmente irrigidito l'organizzazione che ha sviluppato una sorta di autodifesa, rinunciando anche a comunicare la propria esistenza.

In più, lamentano gli intervistati, la percezione negativa che la comunità ha nei confronti del carcere si ripercuote sugli operatori che ci lavorano, causando un'ulteriore chiusura della struttura penitenziaria verso l'esterno che a sua volta ne accresce l'idea di separatezza. Gli operatori penitenziari, segnatamente i componenti della polizia penitenziaria, soffrono particolarmente del disinteresse dell'opinione pubblica verso il carcere, dal momento che questo ricade anche su di loro, trasformandosi in sentimenti di disistima, se non di avversione, nei loro confronti.

In sostanza, il nocciolo del problema sta nel contesto sociale che considera il detenuto una persona scomoda, e con lui diventano scomodi anche tutti coloro che se ne occupano.

In sostanza, è il sistema sociale che spinge verso scelte politiche miopi, che non considerano le conseguenze che derivano dalla carcerazione di tante persone che nella reclusione non riusciranno a trovare alcun giovamento per modificare i loro comportamenti o uscire dalle loro patologie, e quindi *"...il problema si ripresenterà di nuovo, con nuovi costi, non solo economici."*

Quella di oggi, precisa un intervistato, è una realtà sociale non attenta a temi quali quello delle carceri, come invece è avvenuto anni fa, quando tra la fine degli anni 60 e i primi anni 70 il nostro paese è stato attraversato da una forte richiesta di cambiamento proveniente dalla società civile con una conseguente ondata di innovazioni sul piano istituzionale.

Al contrario, dicono gli intervistati, si rileva una certa superficialità nel trattare l'argomento, che anche nei consessi istituzionali.

Qualcuno tra gli operatori intervistati è però ottimista rispetto al futuro, dal momento che individua già un miglioramento nella capacità del territorio, nelle sue diverse angolazioni, di rapportarsi al sistema penitenziario.

E se è vero che *"nelle Marche c'era una forte diffidenza nei confronti del carcere, quasi un dire 'è un problema che non mi interessa'"*, esistono anche realtà nelle quali i cittadini sono stati abituati alla presenza del carcere sul loro territorio, a non viverlo quindi come un corpo estraneo. Che cosa è utile fare per contrastare l'opinione dominante?

Al riguardo, gli operatori sono convinti della necessità di sensibilizzare il territorio, obiettivo che si può raggiungere in tanti modi, con la consapevolezza, comunque, che occorre la pazienza di saper aspettare i frutti che arriveranno col tempo.

In primo luogo, dunque, occorre che del carcere se ne parli, così come occorre che si faccia conoscere dalle altre istituzioni, oltre che dai cittadini, facendo lo sforzo di aprirsi all'esterno.

Questa è la chiave di volta: aprire il mondo del carcere alla società esterna, per scardinare questo rapporto perverso che c'è adesso.

Poi occorre fare in modo che l'esterno entri in carcere, rendendo accogliente l'istituzione per chi ha voglia di entrare e collaborare; qui si richiede uno sforzo di cambiamento da parte degli operatori che già vi operano, oltre che, sarebbe l'ottimo, avere più operatori a disposizione, così da poter lavorare anche sul piano della sensibilizzazione del territorio.

## 5. CONSIDERAZIONI DI SINTESI

### 5.1 Gli intervistati

14 volontari, 13 operatori penitenziari, 2 ex cappellani, i soggetti complessivamente intervistati tramite intervista in profondità; inoltre sono stati coinvolti 6 rappresentanti del volontariato, 1 ex cappellano e 9 operatori nei 2 focus group organizzati successivamente alla campagna d'interviste.

I volontari, quasi paritariamente divisi fra donne e uomini, hanno un'età che va dai trenta ai settanta anni e titoli di studio medio alti; per chi ancora lavora, si tratta di un'attività lavorativa correlata al grado di istruzione, anche in ambiti connessi al campo socio-educativo.

Gli operatori penitenziari, in gran parte donne, vedono la presenza, oltre che dei 5 direttori degli istituti delle Marche, di responsabili dell'area trattamentale, rappresentanti degli psicologi, dei funzionari giuridico-pedagogici e dei responsabili della polizia penitenziaria. Anche per loro, titoli di studio elevati, principalmente laurea in giurisprudenza, e percorsi lavorativi variegati, a indicare caratteristiche socio-professionali di elevata qualità.

Che cosa ha portato questi due gruppi di persone a lavorare in carcere, i primi volontariamente e i secondi per svolgere la loro attività professionale?

Per i volontari, i percorsi sono duplici: si arriva al volontariato in carcere passando dall'attività lavorativa o professionale (avvocato, psicologo, operatore socio-educativo) oppure in seguito a proprie considerazioni etiche e religiose, a loro volta sostenute dal frequentare gruppi o persone che già svolgevano attività di questo genere.

Le motivazioni espresse dai volontari sono in effetti molteplici, ma che si tratti di impegno civile, di altruismo, di condivisione, alla base c'è un sentimento comune di responsabilità nei confronti delle altre persone, specie quelle maggiormente in difficoltà. Per molti volontari, peraltro, emerge un rapporto stretto tra l'impegno sociale e le proprie convinzioni religiose.

Anche per gli operatori penitenziari decidere di lavorare in carcere non è frutto di una scelta casuale ma, al contrario, consapevole, seppure dettata, per ciascuno, da considerazioni diverse: dall'insoddisfazione per il lavoro svolto in precedenza, alla esigenza di svolgere un'attività lavorativa che avesse un risvolto importante per la vita delle persone, specie quelle in condizioni più emarginate come i detenuti.

Per entrambi i gruppi, la soddisfazione che deriva dalla scelta effettuata sembra essere alta; il volontario accresce la propria sensibilità e capacità di partecipazione, prendendosi cura, assieme al detenuto, anche della propria umanità. L'operatore penitenziario sente, dal canto suo, l'orgoglio di svolgere una funzione importante, non fine a se stessa ma con ricadute sull'intero sistema sociale.

L'arricchimento personale insieme alla consapevolezza di dedicarsi alla parte più debole della società, sembrano quindi essere i tratti che accomunano i due gruppi di intervistati nell'indicare gli elementi di soddisfazione nella scelta effettuata.

### 5.2 Cosa pensano del detenuto

Da parte dei volontari viene affermata con forza l'appartenenza del detenuto alla società civile: è un cittadino come tutti gli altri che deve godere dei diritti affermati dalla Costituzione, a parte la limitazione della libertà personale. Inoltre, emerge anche un forte senso di empatia e fratellanza nei loro confronti, che deriva dall'idea che in ogni uomo, in ogni persona, ci siano delle qualità che l'ambiente sociale di provenienza ha impedito di far crescere ed emergere.

L'empatia verso la figura del detenuto in genere non limita, tuttavia, la capacità del volontario di distinguere tra coloro che hanno la volontà di cambiare e con cui vale la pena lavorare, e coloro invece privi di tale forza, di fronte ai quali occorre la capacità del volontario di sapersi tirare indietro.

E' quanto ritengono anche gli operatori, dal momento che valutano i detenuti persone capaci, nella maggioranza dei casi, di intendere e di volere e quindi in grado di decidere se approfittare delle opportunità che il carcere loro offre.

Altro elemento che accomuna i volontari e gli operatori nel modo di considerare il detenuto è l'aspetto della etichettatura, dei pregiudizi e degli stereotipi che gravano spesso su queste persone e che le presentano molto peggio di quanto siano in realtà. L'etichettatura di irrecuperabile, appiccicata al delinquente comune, ne può impedire l'ingresso in un percorso di rieducazione, così come gli stereotipi, che inquadrano i detenuti in un'unica categoria, ostacolano la previsione di percorsi individualizzati e costruttivi per ciascuno.

Non mancano, inoltre, nei volontari, amare riflessioni sul fatto che le disuguaglianze sociali si ripercuotono anche nel campo della giustizia, dal momento che all'interno degli istituti penitenziari sono i più poveri ed emarginati, come gli stranieri e i tossicodipendenti, a subire le condizioni di vita peggiori.

In effetti, confermano gli operatori, poiché l'Amministrazione penitenziaria centrale ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili per la gestione degli istituti, ciò che oggi è garantito ai detenuti è solo il vitto, mentre ci sono difficoltà per l'abbigliamento, cui ormai il riferimento istituzionale è la Caritas, o addirittura per beni di prima necessità come prodotti per l'igiene personale e carta igienica. In questo modo, viene ribadito dagli stessi, si confermano le disuguaglianze economiche e materiali presenti nella società: i detenuti che se lo possono permettere, segnatamente quelli delle sezioni 41bis, possono acquistare tutto ciò che loro occorre, compreso il sopravvitto, mentre gli altri sono assistiti dalle famiglie, se ci sono, o dal volontariato.

Una riflessione specifica è rivolta dai volontari a detenuti particolari quali quelli affetti da problemi di tossicodipendenza o di tipo psichiatrico, che avrebbero bisogno di interventi diversi rispetto a quanto loro offerto attraverso la carcerazione. L'assistenza a queste persone in realtà è responsabilità dei servizi sanitari esterni all'istituto, ma risulta chiaramente insufficiente, tanto che la risposta farmacologica spesso è l'unica presente.

In particolare, negli operatori, fronteggiare quotidianamente realtà di disagio come patologie psichiatriche e di tossicodipendenza, per le quali sono consapevoli di non avere gli strumenti appropriati per intervenire e modificare le cose, si genera un diffuso senso di inadeguatezza e di sconfitta che certamente non aiuta gli stessi a svolgere nella maniera migliore il loro difficile compito lavorativo.

Soprattutto, da parte degli operatori intervistati, c'è la consapevolezza di non poter rispondere in maniera adeguata alle diverse esigenze che presentano i detenuti, tra le quali una su tutte rimane senza risposta, quella di poter lavorare.

Anche per i volontari il lavoro rappresenta il fattore chiave per qualsiasi percorso di riabilitazione e reinserimento sociale del detenuto, che per primo vorrebbe averlo, sia per poter contare su un'entrata economica, sia per prepararsi, imparando un mestiere, a quando sarà scarcerato.

Purtroppo, in carcere, al di là dei tradizionali "lavori di casermaggio" (cucina, pulizia, lavanderia) non viene proposto niente altro, e anche in questo caso, poiché i fondi per le retribuzioni dei detenuti sono stati tagliati, le ore che possono essere svolte da ciascuno sono sempre meno. In questo modo, dicono i volontari, non si rispetta la dignità della persona, che trova un importante fondamento proprio nel diritto/dovere di lavorare.

### **5.3 Cosa pensano del sistema penitenziario**

Il quadro che emerge dalle riflessioni degli operatori intervistati non è per niente positivo, specie dal punto di vista strutturale, gestionale e di politica penitenziaria; fanno eccezione

le relazioni tra le persone che lo abitano e lo vivono, e cioè gli operatori tra loro e nei rapporti con i detenuti. La posizione degli operatori è chiaramente sintetizzata dalla descrizione che segue: il sistema penitenziario italiano è una istituzione complessa, dove nel corso degli anni si sono cronicizzati problemi e situazioni patologiche dal diverso percorso di sviluppo, ma che nel contempo riesce a darsi una propria filosofia di sopravvivenza, all'esterno difficilmente percepibile.

Anche per i volontari il carcere corrisponde ad un sistema chiuso, separato dalla esperienza quotidiana delle persone, incapace di introdurre dei cambiamenti. Il carcere è l'istituzione totale per eccellenza, e perciò estremamente regolato, ma con regole tutte sue, perché nella pratica, dicono i volontari, le regole dell'Ordinamento penitenziario difficilmente sono rispettate.

In effetti, diversi operatori tengono a sottolineare come il nostro Ordinamento penitenziario sia avanzato in teoria, ma in realtà sia in gran parte inapplicato. E la responsabilità di ciò è del sistema politico e delle persone a capo del dicastero che non hanno mai perseguito veramente l'attuazione delle norme, non avendo messo a disposizione le risorse e le strutture adeguate. Così facendo, non solo l'Ordinamento è inapplicato, ma anche inapplicabile. Soprattutto, non vengono create le condizioni, all'interno e all'esterno del carcere, per poter procedere con le misure alternative.

Carenza di personale, carenza di risorse economiche, carenza di spazi, costituiscono gli elementi che impediscono all'istituzione penitenziaria di perseguire il principale obiettivo consegnatole dalla Costituzione italiana che è quello della rieducazione e reinserimento sociale della persona che sta scontando una pena per aver commesso un reato.

I volontari, dal canto loro, osservano come l'azione dello Stato nel campo della detenzione sembra essere dettata dalla cultura dell'emergenza, che in realtà non esiste ma è solo una giustificazione al fatto che vengono lesi alcuni diritti fondamentali.

In particolare, viene denunciata la forte inerzia dell'istituzione carceraria verso l'introduzione di azioni e iniziative che vadano nel senso di incrementare l'aspetto trattamentale del carcere, rispetto a quello custodialista, che significherebbe avere a disposizione più educatori, psicologi, medici, formatori.

Al contrario, rilevano gli operatori, le risorse a disposizione diminuiscono, soprattutto quelle di personale, nello stesso momento in cui si è causato l'aumento dei detenuti in seguito all'aver deciso di trasformare in reati penali, comportamenti (tossicodipendenza) e condizioni di vita (straniero immigrato clandestinamente) che avrebbero potuto, e potrebbero avere, delle risposte diverse.

Al problema del sovraffollamento così creato, la sola risposta che è arrivata dal sistema politico e dagli organi di governo è stata quella di costruire nuove carceri; la maggior parte degli operatori si chiede a chi giovi la costruzione di nuove carceri, se non a chi le costruisce, dal momento che non va certo a favore dei detenuti e neanche del sistema sociale, se si è convinti che si dovrebbe andare verso un modo di essere del carcere completamente diverso da oggi.

Tutti gli intervistati sono convinti che solo con un diverso modello di carcere, meno di contenimento e più rieducativo, si possa affrontare, nell'alveo del rispetto dei diritti, la questione della pena detentiva, durante la quale al detenuto deve essere data la possibilità di partecipare a programmi di rieducazione e reinserimento. In questo quadro, entrano in gioco quale importante strumento di messa alla prova ma anche di modalità differente per scontare la pena, le misure alternative. Queste sono lo strumento cardine per la re-inclusione; in realtà non sono applicate in misura adeguata, e i magistrati non le vedono con favore per paura della recidiva.

Ma non c'è solo l'assenza, o quasi, di applicazione delle misure alternative a determinare la scarsa capacità di reinserimento sociale dei detenuti che, secondo gli intervistati, caratterizzerebbe gli istituti penitenziari delle Marche.

Detto del sovraffollamento, che per volontari e operatori non è che il risultato di scelte di giustizia penale operate negli ultimi anni e a cui si potrebbe ovviare nell'alleggerire le

carceri di detenuti che spesso stanno lì impropriamente, la questione centrale riguarda la difficoltà di ricorrere allo strumento di riabilitazione per eccellenza che è il lavoro.

Per i volontari, in particolare, non sarebbe solo la difficile congiuntura economica a impedire oggi il ricorso a questo fondamentale strumento, ma anche una filosofia di fondo presente nel sistema penitenziario, ancora fortemente ancorato al custodialismo e alle regole burocratiche dettate, in loco, da esigenze di sicurezza, e a livello centrale da un regolamento in merito alla distribuzione delle risorse che sicuramente non aiuta a sviluppare questa opportunità.

Il problema sta nel meccanismo perverso che caratterizza il regolamento penitenziario che non incentiva l'introduzione di attività imprenditoriali in carcere. Infatti, una volta superato il controllo di sicurezza connesso all'ingresso dei materiali e degli strumenti necessari per effettuare una produzione in carcere, si deve affrontare un problema ancora più rilevante, se possibile, che riguarda il divieto che hanno i detenuti di vendere i loro prodotti sul mercato; ma non basta, perché nel momento in cui si riesca a ricavare un profitto dalla vendita, questo non rimane nell'istituto dove è stato prodotto, che potrebbe riutilizzarlo per acquistare le materie prime e far proseguire la produzione, ma viene incamerato dal Dipartimento centrale. L'istituto di pena, per proseguire nell'attività lavorativa, deve quindi attendere la nuova distribuzione di fondi da parte del DAP, incontrando due tipi di problemi: l'interruzione dell'attività produttiva, in attesa della nuova allocazione di risorse, per niente positiva per stare sul mercato e garantire gli eventuali clienti della propria affidabilità; la diminuzione delle risorse che negli ultimi anni sono state distribuite dal DAP agli istituti di pena, spesso non sufficienti per far ripartire i progetti imprenditoriali avviati.

Anche per gli operatori il sistema penitenziario sarebbe affetto da troppa burocrazia e da una contabilità perversa, che ad esempio obbliga il dirigente a comperare un bene tramite Consip dove costa di più rispetto al libero mercato, e soprattutto impedisce ricadute economiche sul territorio nel quale si trova l'istituto, che a sua volta potrebbe rispondere più positivamente alle richieste di collaborazione che a volte gli vengono rivolte dal carcere stesso.

In effetti, secondo gli operatori, il sistema penitenziario sconta un forte elemento di debolezza rappresentato dall'eccessiva chiusura verso l'esterno; ad esempio, ciò causerebbe diversi problemi nei confronti del volontariato che non si sente sempre adeguatamente riconosciuto.

I volontari dal canto loro ritengono che non ci sia molta stima nei loro confronti, dal momento che l'organizzazione penitenziaria pensa al volontariato come ultima risorsa, piuttosto che considerarlo un soggetto da inserire in maniera più strutturata nel lavoro trattamentale. Il volontariato in carcere, dicono gli intervistati, è visto positivamente dal sistema penitenziario almeno fino a quando si limita a fare assistenza, e non entra nel merito di come è il carcere e su come funziona.

Alcuni volontari lamentano anche le difficoltà burocratiche che incontrano nel momento in cui chiedono l'autorizzazione all'ingresso, per la quale, spesso, ci sono anni di attesa.

Le realtà carcerarie marchigiane dal punto di vista dei rapporti col volontariato non sono tutte uguali: alcune più chiuse, con scarsa o nessuna presenza di volontari; altre più disponibili e aperte verso di loro. Tuttavia, anche quando c'è una grande collaborazione con la direzione carceraria, che magari partecipa alle riunioni dei volontari, o prende parte ai loro corsi di formazione, questa viene limitata, nell'apertura verso gli stessi, da regole e ostacoli superiori.

E' un volontariato, quindi, che viene legittimato dal sistema penitenziario solo per alcune delle sue funzioni, mentre potrebbe avere tanti altri ruoli che non gli vengono riconosciuti. Con la loro presenza e attività, invece, i volontari spesso vengono incontro anche alle carenze strutturali del carcere; in sostanza, se non si può negare che da parte del sistema penitenziario ci sia la convinzione che il volontariato rappresenti una risorsa importante, in pratica tale convinzione non determina sempre e fino in fondo dei comportamenti conseguenti.

Per modificare una situazione carceraria, ritenuta da entrambi i gruppi di intervistati particolarmente sfavorevole, gli stessi intervistati indicano la necessità di ripensare l'intero sistema penale, con il carcere circoscritto a determinate forme di criminalità, mentre per il resto dei reati si dovrebbe ricorrere ampiamente alle misure alternative. In questo modo sarebbe possibile individualizzare il trattamento, applicando realmente l'Ordinamento, che tuttavia per passare dalla teoria ai fatti ha bisogno di vedere forniti gli istituti degli strumenti necessari per farlo, e cioè risorse umane, economiche e strutture adeguate.

Occorre anche costruire maggiori rapporti con il territorio, oltre ad alleggerire le norme sulle attività lavorative, così da incentivarle, e soprattutto stabilire un rapporto diretto tra il reddito che si produce e i finanziamenti che arrivano.

Per quanto riguarda il volontariato, in particolare, il sistema penitenziario deve saper accogliere, in maniera più paritaria, il volontario, così da riconoscergli un ruolo preciso, che non lasci adito a fraintendimenti.

In definitiva, da parte degli intervistati, si pensa ad una vera e propria riforma del sistema penale, limitando il carcere ad alcuni tipi di reato, ed evitando per molti l'ingresso nell'ingresso nell'istituto di pena, attraverso un ampio ventaglio di misure alternative, prima fra tutte l'istituto della "messa alla prova", da porre in essere di comune accordo con il territorio.

#### **5.4 Cosa pensano del territorio**

Parlare di territorio con i volontari significa interpretare la realtà circostante il carcere in tutti i suoi diversi aspetti riguardanti le sensibilità e le responsabilità dei diversi soggetti, privati o istituzionali, nei confronti del carcere e dei detenuti. Si tratta in sostanza delle parrocchie, delle istituzioni della società civile, della Regione, dei servizi sociali e sanitari, degli Ambiti sociali territoriali. In particolare, è a questi ultimi che compete la progettazione e il finanziamento delle attività di intervento sociale inerenti i detenuti e gli ex detenuti. A questo riguardo, ci sono opinioni contrastanti sul loro corretto funzionamento nei confronti della realtà carceraria, che probabilmente dipendono dalle differenti esperienze maturate dai volontari.

In generale, comunque, c'è la convinzione, da parte dei volontari, che sia la società civile che lo Stato dimenticano i detenuti perché la cultura dominante al riguardo è di tipo custodialista-contenitivo, rispetto all'approccio che punta alla rieducazione. In conseguenza, il territorio, pur costituendo la realtà sociale nella quale il carcere è fisicamente inserito, non riesce sempre, anzi quasi mai, ad integrarlo.

Qualche intervistato pensa anche che da parte dell'associazionismo e del volontariato non sia stato fatto abbastanza per modificare questo atteggiamento e questa cultura, mentre un carcere più integrato col territorio sarebbe un luogo meno stigmatizzante per tutte le persone che lo frequentano, che siano operatori, volontari o detenuti.

Qualche volontario sottolinea inoltre che la particolare criticità oggi presente nel rapporto tra tutti questi soggetti è di tipo economico, poiché si tratta di sempre meno soldi ripartiti tra tanti e quindi pochi soldi per tutti. Più in generale, nel nostro Paese, sono tutti i settori del welfare che riguardano le persone più deboli ed emarginate a risentire del forte calo delle risorse economiche; il ruolo del volontariato in questo campo è ampiamente riconosciuto come positivo, dal momento che si fa carico delle carenze e inefficienze del sistema pubblico. C'è però il rischio, secondo alcuni intervistati, che il volontariato sia spinto ad assumersi compiti e funzioni che non gli competono, in pratica a farsi carico di un welfare in fase di smobilitazione.

Per quanto riguarda gli operatori, i rapporti tra l'istituto penitenziario presso il quale si lavora e il territorio sono differenti a seconda delle realtà locali nelle quali l'istituto si trova inserito. Infatti, tra gli intervistati ci sono pareri contrastanti sulla reale apertura del territorio verso l'istituzione penitenziaria e i suoi problemi. Molto sembra dipendere dalle



specifiche realtà locali, soprattutto dalla sensibilità di coloro che hanno la responsabilità della programmazione sociale territoriale.

Altri intervistati sottolineano che, pur essendoci una certa collaborazione con il territorio, questa non produce i frutti necessari dal punto di vista degli obiettivi dell'istituzione penitenziaria; in sostanza, la maggior parte degli operatori non può non denunciare la grave situazione economica e finanziaria che permea tutto il contesto economico e sociale e che quindi viene a inficiare gravemente le iniziative di collaborazione con le istituzioni locali nella programmazione delle attività.

Dalle interviste purtroppo emergono altri elementi negativi che problematizzano il rapporto carcere-territorio, i quali vanno oltre gli aspetti legati alla carenza di risorse economiche. Si tratterebbe, più in generale, di una scarsa attenzione del territorio nei confronti del carcere, di cui soffrirebbero sia gli enti locali sia il sistema imprenditoriale e cooperativo. Nella realtà regionale, si dice, non si pensa al carcere come risorsa per il territorio sotto l'aspetto della forza lavoro disponibile e quindi della possibilità di fare impresa, ma solo come luogo dove, al più, si va per aiutare. Un'altra critica viene mossa nei confronti degli enti pubblici che nel momento in cui bandiscono risorse per attività e formazione non prevedono spazi specifici per detenuti o ex- detenuti.

Qualcuno rileva invece lo sforzo degli istituti di far fronte a tutto, malgrado i problemi crescenti e la cronica carenza di risorse, cosa che ha probabilmente irrigidito l'organizzazione carceraria, facendole sviluppare una sorta di autodifesa, rinunciando anche a comunicare la propria esistenza.

In più, lamentano gli intervistati, la percezione negativa che la comunità ha nei confronti del carcere si ripercuote sugli operatori che ci lavorano, causando un'ulteriore chiusura della struttura penitenziaria verso l'esterno che a sua volta ne accresce l'idea di separatezza.

Al riguardo, gli operatori sono convinti della necessità di sensibilizzare il territorio, obiettivo che si può raggiungere in tanti modi, con la consapevolezza, comunque, che occorre la pazienza di saper aspettare i frutti che arriveranno col tempo.

In primo luogo, dunque, occorre che del carcere se ne parli, così come occorre che il carcere si faccia conoscere dalle altre istituzioni, oltre che dai cittadini, facendo lo sforzo di aprirsi all'esterno.

### **5.5 I rapporti tra operatori e volontari**

Il rapporto tra operatori e volontari, in questo contesto indubbiamente difficile, è a volte altrettanto difficile. Almeno è quanto risulta dai volontari che percepiscono in genere una scarsa disponibilità nei loro confronti, la quale tuttavia viene meno quando si crea un rapporto di collaborazione vero, basato sulla reciproca conoscenza.

In realtà, i volontari evidenziano anche tutto il disagio che vivono gli operatori a causa della filosofia dominante nel sistema penitenziario, non riabilitativa ma di mero contenimento. Così, anche la condizione di chi lavora in carcere, come di chi è costretto a viverci, è una condizione di abbruttimento, tanto più quando si opera nelle condizioni difficili di case circondariali sovraffollate e con sempre meno risorse dal punto di vista del personale.

Questo ultimo aspetto, specie la carenza di guardie carcerarie, dicono i volontari, rende sempre più difficile il rapporto, poiché si rischia che l'elemento della sicurezza prenda il sopravvento su quello dell'integrazione della risorsa "volontariato" all'interno della vita del carcere. Inoltre, lo scarso numero di operatori mette quelli presenti in condizione di non poter svolgere alcuna funzione educativa, e ciò è particolarmente frustrante e a lungo andare allontana queste persone da ciò che rappresenta il motivo della loro frustrazione, rifugiandosi nella routine delle attività burocratiche.

Ma non sempre è così; dai volontari vengono registrate anche situazioni di collaborazione più costruttiva, nelle quali il rapporto tra il volontario e l'operatore è improntato sullo scambio di esperienza che entrambi hanno ricavato da colloqui e attività con i detenuti.

Il volontario si rende anche conto che alcune difficoltà possono dipendere dalle sue modalità di essere presente in carcere: qualche ora la settimana, se va bene, e magari di sabato quando gli educatori non lavorano.

Comunque, dicono i volontari, l'atteggiamento prevalente negli operatori è di essere diffidenti verso un volontariato che non accetta di stare dietro ai paletti del suo ruolo assistenziale o, al meglio, di supporto. Il problema si pone, cioè, quando il volontario non si riconosce esclusivamente in questo ruolo, ma pretende di avere altri o ulteriori obiettivi e finalità.

Per migliorare la situazione, non solo nei rapporti reciproci, ma anche nella operatività dell'istituzione carceraria, i volontari suggeriscono di prevedere degli incontri periodici tra operatori e volontari presenti nel singolo carcere, avviando una maggiore e consolidata comunicazione, all'interno di una specie di équipe operativa. Per alcuni, peraltro, basterebbe più dialogo, anche di tipo informale, e soprattutto avere la possibilità di condividere dei percorsi di formazione.

Gli operatori intervistati sono unanimi nell'affermare che la presenza dei volontari nelle strutture penitenziarie è fondamentale e insostituibile, intanto per supplire alle carenze dell'istituto. E' una risorsa a cui non si può rinunciare, a partire dal sostegno materiale che viene portato dai volontari e dalle loro organizzazioni all'interno degli istituti penitenziari. La realtà è che solo grazie alla presenza e collaborazione dei volontari possono essere offerte all'interno degli istituti, le tante attività che oggi in molti casi li caratterizzano: attività di carattere ricreativo, di animazione sociale e culturale, di tipo sportivo, o finalizzate alla istruzione e formazione, oltre che al sostegno materiale, come gli 'sportelli vestiario'.

Il loro apporto, inoltre, non si limita ad essere un supporto indispensabile a strutture in difficoltà a causa della forte carenza di personale dell'area trattamentale; il volontariato è una risorsa fondamentale anche per la sua non organicità alla organizzazione penitenziaria, rappresentando un punto di vista esterno sulla realtà carceraria, che può essere molto utile se lo si sa cogliere.

Da parte degli operatori intervistati emerge anche un riconoscimento unanime nei confronti del volontariato sotto l'aspetto dello spirito di donazione nel quale opera, indicando nella sua gratuità la forza principale.

Per sintetizzare, i punti di forza del volontariato in carcere secondo gli operatori che vi lavorano sono molteplici e ne rendono la presenza quanto mai necessaria.

Innanzitutto, la disponibilità di queste persone che collaborano per puro altruismo migliora la qualità dell'ambiente in cui operano, portando riflessi assolutamente positivi sia sul clima interno al carcere che sul trattamento riabilitativo del detenuto. Il volontario spesso permette la gestione quotidiana del detenuto, specie quelli con problematiche familiari o esistenziali; è con il volontario che il detenuto, in particolari circostanze, si apre di più, rispetto ai rappresentanti dell'Amministrazione.

Ma il riconoscimento da parte dell'istituzione penitenziaria non finisce qui. Infatti, si dice, pur dando risposta a quei bisogni che l'istituzione non può affrontare, stemperando al contempo le tensioni che spesso s'ingenerano anche a causa delle carenze materiali, la loro presenza non dovrebbe limitarsi a supplire alle carenze dell'istituto, ma svolgere appieno la loro funzione specifica, che è qualitativamente importante, in quanto i volontari, con le loro peculiari sensibilità, sono in grado di rapportarsi al contempo con il personale che lavora nell'istituto e con i detenuti.

Detto che gli aspetti positivi individuati superano quelli negativi, secondo gli operatori i volontari sono utili se sono formati e conoscono la realtà del carcere.

Inoltre, il volontario, per gli operatori, deve avere tempo libero a sufficienza, sia per assicurare una presenza più continuativa in carcere, sia per imparare. Occorrono infatti delle conoscenze specifiche per fare il volontario in carcere, non basta la motivazione altruistica; il volontario deve avere una formazione e la capacità, oltre che il dovere, di confrontarsi costantemente con gli operatori, che sono dei professionisti. In primo luogo,

deve saper avviare una buona collaborazione con la polizia penitenziaria, che significa prioritariamente rispetto delle regole che fanno capo all'esigenza di sicurezza.

A tale riguardo, il lavoro di gruppo e il coordinamento tra tutti, operatori e volontari, è essenziale; riunioni periodiche con l'equipe o il responsabile dell'area trattamentale, sono gli strumenti per stabilire rapporti di collaborazione basati sulla correttezza reciproca.

Il coordinamento, comunque, viene ribadito, è responsabilità dell'organizzazione, perché tutti, operatori retribuiti e volontari, devono avere chiaro che c'è un solo obiettivo che li accomuna, stabilito dalla Costituzione: la riabilitazione del detenuto. Questa è l'unica e sola motivazione ammessa dagli operatori per accettare e sostenere la presenza dei volontari in carcere.

Entrando più nello specifico di come deve essere il rapporto tra volontariato e istituzione penitenziaria, dagli operatori emergono sostanzialmente due posizioni: una che privilegia l'idea di un volontariato parte integrante dell'istituto, dove quest'ultimo si assume il compito della sua organizzazione interna al fine di assicurarne una maggiore organicità con i propri scopi e le proprie esigenze, selezionando anche le attività da svolgere.

In questa ottica, il volontario deve avere chiaro che lavora per il carcere e non per il detenuto, i ruoli devono essere ben specificati e occorre da parte dell'organizzazione penitenziaria una selezione rispetto a ciò che viene offerto dal volontariato, in modo da scegliere ciò che effettivamente serve per l'istituto, che non significa operare una censura ma lavorare nel senso della efficacia dell'intervento di ciascuno.

Una seconda posizione, invece, ritiene che il volontariato debba rimanere soggetto "terzo", e quindi non entrare a far parte in maniera strutturata dell'istituzione; è sufficiente la collaborazione che c'è ora, si dice, per preservarne la funzione di visione "altra", diversa da quella propria dell'istituzione. Anche in questo caso, di minore organicità del volontariato con l'organizzazione carceraria, il volontario non può però esimersi dal saper ascoltare senza giudicare, nella piena consapevolezza della propria motivazione e del proprio operato, che non può essere occasionale e spinto dalla curiosità.

Tra i problemi ancora aperti nel percorso di crescente collaborazione e dialogo che si è aperto negli ultimi anni tra istituzione penitenziaria e volontariato, certamente figura al primo posto, per unanime convinzione da parte di entrambi i gruppi intervistati, la questione del riconoscimento del ruolo e delle funzioni svolte dai volontari all'interno degli istituti. Gli operatori non si sottraggono al problema, affermandone l'esistenza, ma nello stesso tempo rimandando all'istituzione carceraria in quanto tale, la responsabilità della sua soluzione. Qualche cosa però potrebbe essere fatta, almeno sul piano metodologico e organizzativo, coinvolgendo i volontari in maniera meno strumentale nelle attività trattamentali.